«SENZA RETE»

di Giorgio Ricordy

● Cala la produzione industriale; le previsioni per l'82 sono a dir poco drammatiche; i rapporti tra movimento dei lavoratori e padronato sono ormai incandescenti e preannunciano mesi di duri scontri; per la prima volta il tasso di sviluppo resta pari a zero (se non segnerà qualche punto negativo); la disoccupazione, secondo le accreditate previsioni di economisti e imprenditori, rischia di raddoppiare; le leggi di finanza che dovrebbero fronteggiare la situazione sono ad un tempo inadeguate e inattendibili e lo stesso ministro del Tesoro, illustrandole in Senato, manifesta tutta la propria diffidenza sul buon esito di una manovra che definisce « senza rete », capace di fallire al primo scossone provocato dal Parlamento o — Andreatta non ne fa mistero — da altri membri dello stesso governo.

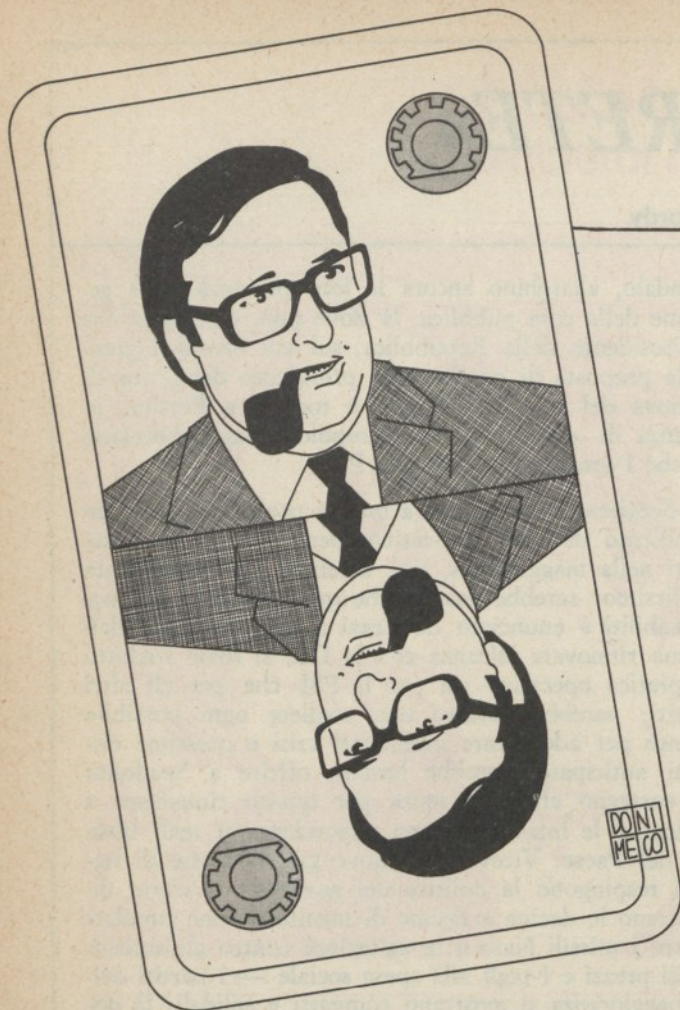
Ma « senza rete » non è solo il bilancio dello Stato: « senza rete » è ormai il governo, con i suoi precari equilibri di maggioranza, e l'intero Paese con la sua economia, i suoi processi sociali, il suo potenziale di crescita politica. E se fino a questo momento Spadolini ha saputo mostrarsi abile equilibrista, il rischio di mettere il piede in fallo e di precipitare rompendosi le ossa, fa tremare ogni giorno le vene e i polsi. Uscire da simile precarietà è, allo stato dei fatti, il bisogno più urgente ma anche l'operazione più difficile da compiersi.

Ogni passo in avanti, infatti, implica una scelta, e ogni scelta modifica l'assetto presente del potere, a favore o contro l'una o l'altra delle forze che concorrono al suo equilibrio.

Scegliere un'ipotesi di sviluppo economico capace di combattere efficacemente la disoccupazione e la cassa integrazione dilagante, non sarebbe stato tecnicamente impossibile: occorreva però farne pagare i costi ai centri del potere clientelare e improduttivo che, viceversa, sono rimasti intoccati dalla severità di Andreatta. Ad esempio, l'unica voce di spesa di bilancio che addirittura registra un incremento superiore di molto al tasso di inflazione programmato, è quella del ministero della Difesa: perché? per comprare altri missili, o aumentare gli stipendi dei generali *pidduisti?*

Scegliere, ma scegliere davvero, una strada per combattere la sfiducia degli italiani nelle istituzioni affrontando la questione morale, anche questo era possibile: ma anche in questo caso sarebbe stato necessario allontanare dalla scena politica, dai centri di sottogoverno, dalle segreterie dei partiti, dagli enti pubblici, dalle banche, dall'esercito, dai ministeri, personaggi il cui ruolo è tuttora strettamente connesso alle articolazioni del potere. Sicché ad impedire che gli amici di Gelli e di Ortolani, per nulla intimiditi dallo scandalo, allarghino ancora la loro presenza nella gestione della cosa pubblica, là dove può, non resta che il Presidente della Repubblica, sul cui tavolo è giunta la proposta di nomina alla presidenza del porto di Genova del socialista Fossa: è toccato a Pertini, in assenza di precedenti più scrupolosi vagli, bocciarla perché l'uomo appartiene alla P2.

Scegliere di attribuire a questa presidenza laica un significato davvero innovativo, per i partiti laici presenti nella maggioranza, poi, sarebbe stato addirittura facilissimo: sarebbe bastato che quel principio di « governabilità » enunciato da Craxi a giustificazione della sua rinnovata alleanza con la DC, si fosse tradotto in pratica operativa sia per il PSI che per gli altri partiti; sarebbe bastato non cogliere ogni possibile spunto per adombrare imminenti crisi e prossime elezioni anticipate; sarebbe bastato offrire a Spadolini un sostegno effettivo senza per questo rinunciare a criticarne le iniziative meno rispondenti ai reali bisogni del Paese. Viceversa là dove grandi masse di italiani respingono la politica del governo — come dimostrano le decine e decine di manifestazioni popolari contro i missili Nato o le agitazioni contro gli aumenti dei prezzi e i tagli alla spesa sociale — i partiti della maggioranza si mostrano compatti e solidali; là dove il Presidente del Consiglio invece si sforza di introdurre novità qualificanti — come nei rapporti con il Parlamento, nella politica di bilancio, nella questione morale, nel rapporto con le parti sociali — si moltiplicano i siluri, le minacce più o meno velate, gli avvertimenti mafiosi. Sicché il governo rischia di perdere il sostegno dei socialisti per una vicenda assai poco governativa come quella del *Corriere della Sera* e il ministero delle Finanze viene ostentato come un'arma intimidatoria saldamente impugnata da chi ha difeso e difende la posizione di un banchiere come Guido Calvi, iscritto alla P2 e condannato dal tribunale per i suoi loschi traffici.

La crisi italiana determina ormai un malessere aspro, profondo e capillarmente diffuso. I fenomeni di dissidenza che sono esplosi nel Partito socialista ne sono un sintomo circoscritto, certo, ma particolarmente significativo. Gli aggiustamenti interni alla Democrazia Cristiana, che si evidenzieranno, forse, nell'Assemblea Nazionale del 25 novembre, forniranno altri importanti segnali. Ma intanto l'Italia vive ormai da anni una situazione di sostanziale paralisi che rende progressivamente più intricata la crisi interna e abbandona il Paese alla deriva, privo di guida e di capacità di iniziativa in balia di vicende internazionali che portano, per la prima volta nella storia della Repubblica, alle soglie dei suoi confini, focolai di guerra •

Il bilancio (e le ingiustificabili reticenze) dello Stato

di Antonio Pedone

La presentazione di questo documento e della legge finanziaria è un'occasione per verificare la ragionevolezza delle proposte del governo e la loro coerenza con il programma generale di politica economica, ma un presupposto essenziale è la chiarezza. La prima impressione è invece quella di smarrimento in un dedalo di conti e di rinvii, fatti apposta per dimostrare l'impegno del governo in un compito che appare logicamente impossibile: ridurre il disavanzo pubblico senza imporre un drastico taglio alle spese e ai servizi pubblici o una forte pressione tributaria.

TAB. 1 - PRINCIPALI VOCI DEL BILANCIO DELLO STATO E DELLA LEGGE FINANZIARIA PER IL 1982

		BILANCIO A LEGISLAZ. VIGENTE 1982	EFFETTI DELLA LEGGE FINANZIARIA 1982	TOTALE PREVISIONI 1982
Entrate tributarie	Competenza	111.880	+ 4.090	115.970
	Cassa	109.913	+ 4.000	113.913
	Stime	109.900	+ 4.000	113.900
Entrate totali	Competenza	139.017	+ 3.590	142.607
	Cassa	143.091	+ 4.200	147.291
	Stime	143.100	+ 4.200	147.300
Spese correnti	Competenza	135.460	+ 26.473	161.933
	Cassa	144.084	+ 24.430	168.514
	Stime	140.757	+ 23.390	164.687
Spese in conto capitale	Competenza	39.147	+ 4.710	43.857
	Cassa	32.579	+ 4.000	36.579
	Stime	30.413	+ 2.500	32.913
Spese totali	Competenza	174.607	+ 31.183	205.790
	Cassa	176.663	+ 28.430	205.093
	Stime	171.170	+ 26.430	197.600

Anche quest'anno, come e più che negli anni scorsi, un frenetico balletto delle cifre ha caratterizzato la presentazione del bilancio dello Stato e della legge finanziaria per il 1982. Questo balletto delle cifre, e le polemiche che lo hanno alimentato e accompagnato, possono indurre il comune cittadino (ma forse anche qualche responsabile della cosa pubblica) a ritenere la discussione sul bilancio un « passaggio truccato » nel quale è inutile o addirittura pericoloso perdere tempo, perché si tratterebbe di un processo irrilevante o incomprensibile. Ritengo, invece, che non si tratti di un momento trascurabile nella definizione della politica economica del prossimo anno, perché con l'approvazione del bilancio statale e della legge finanziaria il Parlamento fisserà le autorizzazioni di entrata e di spesa delle singole amministrazioni statali e potrà modificare stanziamenti già previsti e introdurne di nuovi. L'esito del dibattito parlamentare sul bilancio e sulla legge finanziaria consentirà di verificare sia la ragionevolezza delle proposte del governo e la loro coerenza con il programma generale di politica economica, sia la volontà del Parlamento a partecipare effettivamente alle scelte che — si tratti di tagliare alcune spese pubbliche, o di modificare il livello e la ripartizione del prelievo tributario, o di finanziare nuovi e diversi investimenti — influenzeranno le nostre condizioni di vita nel prossimo anno.

Proprio perché la discussione sui bilanci investe un aspetto centrale dell'azione governativa, pur non essendo l'unico aspetto rilevante di tale azione, è necessario che essa si svolga in termini comprensibili; e questa è la difficoltà maggiore. Infatti, la prima impressione di chi esamini i documenti di bilancio presentati è quella di smarrimento in un dedalo di conti e di rinvii fatto apposta per dimostrare l'impegno del governo in quello che appare un compito logicamente impossibile: ridurre il disavanzo pubblico, e soprattutto quello di parte corrente, senza che ciò comporti o un drastico taglio delle spese e dei servizi pubblici prestati ai cittadini o un forte aumento della pressione tributaria.

Per orientarsi tra le tante cifre e conoscere le reali e realizzabili intenzioni del governo, occorre partire dalla premessa che ormai non esiste più un bilancio ma molteplici bilanci dello Stato; e che è bene che sia così, purché siano chiariti i rapporti tra i diversi bilanci e siano resi espliciti e correttamente applicati i criteri di redazione di ciascun bilancio. Al tradizionale bilancio di previsione annuale dello Stato si è infatti oggi aggiunto il bilancio pluriennale; e ciascuno di essi è formulato sia a legislazione vigente sia in versione programmatica, e ognuna delle precedenti formulazioni di bilancio può poi essere espressa in termini di competenza o di cassa (e, da quest'anno, anche in termini di « stime »).

Soffermandoci sulle varie versioni del bilancio annuale, la contemporanea formulazione del bilancio a legislazione vigente e di quello incorporante la manovra della legge finanziaria consente di valutare immediatamente il contenuto e la direzione di questa manovra; per il 1982, tale valutazione, a livello aggregato, per alcune voci principali del bilancio statale la si può compiere confrontando i valori della prima e della terza colonna della Tab. 1. L'utilità di questo confronto è indubbia, ma essa sarebbe certamente maggiore se fossero resi espliciti e consolidati i criteri di redazione del bilancio a legislazione vigente da un lato, e l'ordine di priorità seguito nella legge finanziaria in sede di determinazione delle quote annuali di spesa autorizzate da leggi di spesa pluriennali. Nessuno di questi due elementi essenziali viene ancora fornito, riducendo così anche l'utilità di disporre dei due tipi di bilancio (a legislazione vigente e programmatico) in termini sia di competenza sia di cassa.

Infatti, accanto al tradizionale bilancio annuale formulato in termini di autorizzazioni di **competenza**, si ha ora anche il bilancio in termini di autorizzazioni di **cassa**, al quale quest'anno si é aggiunto anche un bilancio riformulato in termini di **stime** di cassa che dovrebbero riflettere « il probabile andamento delle operazioni di esborso », e che possono differire dalle autorizzazioni di cassa per motivi tecnico-contabili. Come si può vedere dai dati della Tab. 1, le divergenze tra le diverse formulazioni possono essere notevoli e riguardano prevalentemente il lato della spesa. Le spese correnti in termini di cassa eccedono largamente sia prima sia dopo la manovra della legge finanziaria (rispettivamente di circa 9.000 e 7.000 miliardi) quelle espresse in termini di competenza, per poi ridimensionarsi in termini di stime. L'inverso accade per le spese in conto capitale, che si riducono progressivamente (e di cifre intorno ai 10.000 miliardi) passando dalla competenza alla cassa e alle stime.

Questi diversi andamenti possono essere attribuiti, oltre che al diverso peso dei residui e a fattori di natura tecnica, anche ad una manovra deliberata, che potrà essere diversamente giudicata secondo il quadro generale in cui si inserisce. Senza entrare nel merito di tale valutazione, qui si vuole soltanto sottolineare che è preliminare la possibilità di isolare e misurare tale manovra; ciò che non sembra al momento attuabile non disponendosi dei criteri con cui sono stati « trasformati » i valori in termini di competenza nei valori in termini di cassa e nelle stime. Queste reticenze sono comprensibili considerando la varietà e numerosità delle voci che compongono il bilancio, ma non appaiono giustificabili neppure considerando che si tratta soltanto di bilanci contenenti incerte previsioni (che da iniziali saranno poi variate e assestate prima di trasformarsi in risultati) e che questi bilanci si riferiscono solo all'amministrazione centrale dello Stato e non all'intero settore statale né tantomeno all'intero settore pubblico. Ma anche tali pur necessarie estensioni saranno tanto più affidabili quanto più chiaramente fondate saranno le cifre dei bilanci di previsione dello Stato.

■

LIRA SENZA GOVERNO

Rivalutate invece le polemiche tra i leader della maggioranza

di Gianni Manghetti

● Le recenti svalutazioni della lira e del franco francese contestualmente alle rivalutazioni del marco e del fiorino olandese hanno un'altra volta (la quarta in due anni e mezzo) messo in chiara evidenza l'errore di politica economica che fu commesso nel marzo 1979 quando fu deciso l'ingresso della lira nello SME. L'accordo monetario comportava per il nostro paese il passaggio da un regime di cambi che potevamo manovrare e calibrare in funzione degli interessi dell'economia italiana ad un regime di cambi fissi, vincolati a rigide regole del gioco da concordare con gli altri paesi europei.

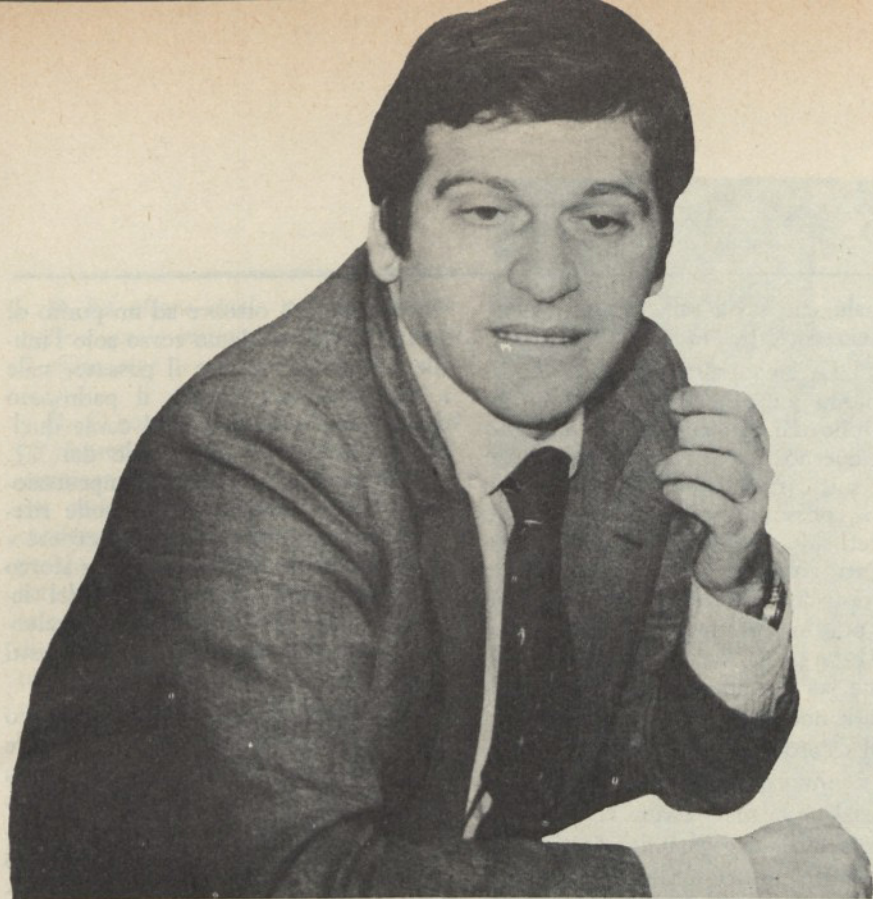
Vale la pena di ricordare quello che era ed è l'interesse del nostro paese: da un lato, il miglioramento del tasso di cambio della lira rispetto al dollaro; dall'altro, la cessione transitoria (finalizzata all'irrobustimento delle imprese) di un po' di terreno a favore del marco e delle altre monete europee. In tal modo le nostre importazioni divengono meno care e le nostre esportazioni ne risultano avvantaggiate (nell'insieme senza che il paese importi inflazione). Tale oggettiva necessità era stata nel corso degli anni della solidarietà nazionale al centro della manovra valutaria condotta dalla Banca d'Italia e, *assieme* ad altre misure politiche e di politica economica, aveva permesso di ripristinare le riserve valutarie del paese, del tutto prosciugate alla fine del 1975. Va da sé che tale manovra non costituiva un obiettivo in sé, bensì avrebbe dovuto essere uno strumento di politica economica, accanto ad altri, per favorire la ristrutturazione delle imprese.

Con l'ingresso nello SME l'Italia rinunziava di diritto e di fatto a tale manovra a danno delle proprie esportazioni. Era una rinunzia che poteva giustificarsi solo a due condizioni. *La prima:* i paesi europei avrebbero dovuto concordare un'azione, sulla base di una politica monetaria comune, nei confronti del dollaro aprendo, quindi, un negoziato con gli USA sulla politica monetaria e valutaria statunitense. *La seconda:* l'accordo monetario avrebbe dovuto essere accompagnato da iniziative di investimento della comunità europea a favore delle economie più deboli allo scopo di aiutarle nella soluzione dei loro problemi *reali.* In questo quadro lo SME avrebbe potuto funzionare senza tensioni esterne ed interne, senza, cioè, contrapposizioni tra monete forti e monete deboli e avrebbe evitato di far pagare a paesi come l'Italia i costi prodotti dalle nuove regole del gioco.

La prima condizione avrebbe dovuto essere introdotta fin dalla partenza e la sua assenza indusse i comunisti ad opporsi all'ingresso della lira nello SME. Sono passati quasi tre anni e neppure di fronte alle ripetute crisi monetarie i paesi europei sono riusciti a fare su questo terreno un solo passo in avanti. Con il risultato che, prima con Carter e oggi ancor più con Reagan, il nostro paese ha pagato per la stessa quantità di importazioni (certo, anche gli altri paesi europei che tuttavia possono meglio sopportarne l'onere) alcune migliaia di miliardi di lire in più, oltre all'esborso di riserve sostenuto per la difesa del tasso lira-dollaro.

La seconda condizione avrebbe dovuto essere realizzata in *itinere* per permettere la riduzione degli squilibri strutturali tra le diverse economie. E' rimasta una pura utopia. Di conseguenza, i paesi europei sono periodicamente costretti, sia a causa della politica americana sia a causa delle loro scelte interne, a « riaggiustare » le loro monete, un evidente eufemismo che ha il significato di una erogazione periodica di un « contentino » valutario da parte dei paesi più forti a favore dei paesi più deboli.

Sulle recenti misure di svalutazione e riaggiustamento si è accesa nel nostro paese una polemica sugli effetti inflazionistici indotti dal provvedimento valutario. A mio parere l'aumento dei prezzi sarà molto piú elevato di quanto è stato considerato ufficialmente e concorrerà a rendere molto più difficile l'obiettivo di contenere l'inflazione entro il margine del 16%. Tuttavia, il punto più importante mi sembra un altro: tale costo netto verrà pagato, ancora una volta, dal paese senza alcuna prospettiva di cambiamento. Senza dubbio, le esportazioni di auto in Germania saranno incentivate per 4-5 mesi, ma, poi, l'incentivo, come è finora sempre accaduto, verrà riassorbito e il paese si ritroverà peggio di prima, dopo aver scaricato oneri aggiuntivi sui settori dell'energia, agro-alimentare e chimica nonché sui bilanci delle famiglie italiane.

Il segretario della DC, on. Piccoli, ha polemizzato con il governo Spadolini perché non era stato consultato sulla materia; la polemica, al di là della sua strumentale impostazione, per la verità, è apparsa molto debole (il ministro del Tesoro che ha trattato la svalutazione è un componente di governo che la DC considera come *proprio* ministro al punto che sulla discussione sul bilancio ha dovuto farsi portatore degli interessi dc più che di quelli propri istituzionali). La polemica avrebbe dovuto, invece, essere condotta su un altro fronte: infatti il governo ha perso un'occasione per riaprire la discussione sulla *seconda* condizione non realizzata dagli altri partners (e Trezza, che oggi ha vissuto questa esperienza nello staff del Presidente ricorderà che fu soprattutto su questo aspetto che all'epoca dell'accordo si accese la polemica tra repubblicani e comunisti). Anche questo governo, dunque, si sta caratterizzando per una mentalità del giorno per giorno; per di più ha una così scarsa credibilità tra i partiti della coalizione al punto che i segretari della DC, del PSI e del PSDI sembra facciano a gara per arrivare primi nella polemica, fondata o pretestuosa che sia, nei confronti di Spadolini. Con il risultato che mentre ora Longo ora Piccoli ora Craxi fanno, di volta in volta, il tiro al bersaglio sul governo a cui essi hanno dato vita, i problemi peggiorano sempre più a danno dei lavoratori e del paese tutto. Queste iniziative dei segretari sono anch'esse esempi di quella governabilità che fu portata a giustificazione del nuovo centro-sinistra? ●

CRISI ECONOMICA IL PARERE DEL SINDACATO

Benvenuto: «Se continua così...»

intervista a cura di Raul Wittenberg

Siamo alla vigilia del terzo incontro tra imprenditori e sindacato per un accordo sul costo del lavoro nel quadro della lotta all'inflazione. Le posizioni fra le parti sociali sono distanti, si parla apertamente di rottura. Anche con il governo « laico » di Spadolini si incontrano le prime difficoltà, si denuncia la sua presunta intenzione di bloccare i contratti di tutto il pubblico impiego. « Il confronto con Spadolini è appeso a un filo che non c'è quasi più », ha detto a Como il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto. Ed è proprio a lui che l'Astrolabio ha rivolto alcune domande.

Il segretario generale della Uil sostiene la necessità di verificare col governo il « come e dove » tagliare per contenere la spesa pubblica. Il padronato deve superare le resistenze opposte finora. Non è necessario toccare la scala mobile per ridurre il costo del lavoro nel tetto del 16 per cento. I margini per il salario sono nella produttività.

● *Benvenuto, è d'accordo con il Governo quando afferma che non ci sono altri margini per aumentare la spesa pubblica?*

R. Credo che nessuno nel sindacato veda con favore l'estendersi senza limiti della spesa pubblica. Il problema è dunque un altro, vale a dire « come » e « dove » tagliare per contenere la spesa pubblica e rendere plausibile e concreta la lotta all'inflazione. Su questo punto il confronto sindacati-Governo è ancora aperto ed è anzi necessaria una rapida e chiara verifica di alcuni nodi essenziali: sanità e previdenza, fisco, tariffe e prezzi, investimenti.

La UIL vuole fare il patto antinflazione, in quanto ritiene che con un'inflazione così alta e dagli effetti così devastanti per la nostra economia, non c'è difesa efficace per i salari e le pensioni. Ma proprio per questo motivo, per il fatto che non ci sono alternative credibili ad un accordo contro l'inflazione, occorre che la volontà del Governo si precisi in tutti gli aspetti controversi, anche per fornire all'inconcludente, almeno finora, negoziato con gli imprenditori, elementi di maggior certezza.

Nello sforzo di qualificare e contenere la spesa pubblica il sindacato ha ritenuto di dover opporsi a tagli che avrebbero appesantito i problemi relativi al costo del lavoro, che avrebbero aumentato gli ostacoli per la concretizzazione di importanti riforme come quella sanitaria, che avrebbero creato nuove ingiustizie sociali come la mancata protezione delle fascie sociali meno favorite (vedi sul terreno delle tariffe). Su alcuni di questi punti ci sono stati già dei risultati, ma essi non bastano per costruire quel contesto

chiaro nel quale muoversi, assumendosi ognuno per la propria parte responsabilità e coerenze.

Il contenimento della spesa pubblica deve essere un'occasione di risanamento, di ricerca di una maggiore spinta per una diversa efficienza dello Stato; deve accompagnarsi ad una lotta trasparente contro gli egoismi di parte, le evasioni fiscali, gli sprechi ed i metodi ispirati ad un vecchio assistenzialismo. Deve inoltre far emergere tempestivamente, come per la verità ci si sforza di fare, l'impegno a rilanciare gli investimenti e a sostenere lo sforzo delle aziende a sottrarsi alla morsa della crisi che sta generando, ogni giorno di più, disoccupazione e vistose ed incontrollate aree di parcheggio come la cassa integrazione.

Ecco perché il Governo andrà incalzato, in queste settimane, al tavolo delle trattative perché prenda decisioni chiare in sintonia con le richieste sindacali. Siamo ad una stretta decisiva, è indispensabile muoversi in fretta, sia perché abbiamo alle spalle i recenti provvedimenti di svalutazione, sia perché i costi sociali dovuti alla febbre inflazionistica sono fin troppo alti, sia perché occorre approdare, senza rinvii o blocchi inaccettabili, alla stagione contrattuale che vede impegnate le maggiori categorie dell'industria.

La UIL è convinta che solo in questo modo gli elementi di novità che emergono dai primi mesi dell'impegno del Governo Spadolini, non meno che dalle sue caratteristiche di « Governo laico », possono rafforzarsi e divenire concreti. Ma non basta. Altre volte importanti conquiste del sindacato nei confronti del Governo si sono impantanate poi in Parlamento. Ecco perché la UIL ha proposto un patto di consultazione fra il sindacato e le forze politiche democratiche: occorre che attorno all'accordo contro l'inflazione si generi il più vasto consenso, senza pregiudiziali, e si manifestino chiaramente assunzioni di responsabilità da parte di tutti i protagonisti politici e sociali. Ma occorre anche che il Parlamento vari sollecitamente tutti quei provvedimenti senza i quali la lotta all'inflazione resta sulla carta.

● *E' vero, come dice la Confindustria, che non ci sono, in questa situazione margini per i contratti?*

R. L'attuale fase del negoziato con gli imprenditori è giunta con l'appuntamento del 14 ottobre ad un punto di svolta. Finora abbiamo corso solo l'inutile rischio di ripetere il passato; vale a dire abbiamo trovato il padronato deciso a ripetere situazioni come quella che ha portato all'accordo del '77. Noi diciamo che a quella impostazione non è assolutamente possibile riferirsi. Non si tratta cioè di « concedere » qualcosa, bensì di compiere uno sforzo di razionalizzazione del costo del lavoro e della partita salariale, avvalendosi anche di una parte di incrementi di produttività.

Su questo terreno finora ci siamo trovati di fronte a forti resistenze e ad una richiesta semmai di abbassare la guardia della difesa salariale. Noi diciamo che il sindacato è disponibile ad affrontare il tema del costo del lavoro per renderlo compatibile con il mantenimento del tetto inflazionistico al 16%; siamo anche convinti che è possibile ricondurre a coerenza con quell'obiettivo tutte le indicizzazioni, sempre che ciò non voglia dire la manomissione della scala mobile, che è impensabile. Ma siamo altrettanto convinti che ci sono le condizioni per affrontare gli argomenti che abbiamo portato al tavolo delle trattative e sui quali vi è indifferenza da parte imprenditoriale: dalla produttività all'assenteismo, dai temi dell'organizzazione del lavoro all'indennità di anzianità.

Su questo punto in particolare occorre riflettere: vi sono infatti stati nel passato periodi nei quali gli imprenditori hanno accusato il sindacato di non farsi carico degli argomenti che oggi paiono interessarli così poco. Del resto proprio la UIL si era battuta perché si passasse dopo mesi e mesi di confronto a distanze, a colpi — è il caso di dirlo — di tavole rotonde, ad un rapporto negoziale sui temi più importanti che riguardano la situazione industriale del paese. Ecco perché riteniamo che l'atteggiamento prevalentemente negativo che è stato riscontrato nelle prime battute del negoziato, prescinda dai nodi reali della trattativa. Ciò ci fa dire che, per un verso, così è inutile continuare, ma per un altro che sarebbe auspicabile un salto di qualità del negoziato.

● *Ed allora quale politica contrattuale e quale iniziativa deve perseguire il sindacato?*

R. Occorre incalzare il Governo e gli imprenditori con nostre proposte accompagnate anche da momenti di lotta per rendere la fase che attraversiamo corrispondente alle nostre esigenze. Ma per far questo i lavoratori devono essere messi in condizione di sapere esattamente come stanno le cose, al di là di posizioni propagandistiche e della troppa confusione che si fa sullo stato reale del negoziato. Dobbiamo perciò arrivare ad una consultazione sollecita dei lavoratori, facendo assemblee in tutte le fabbriche sui punti aperti del negoziato, in un clima costruttivo, assecondato da regole certe di democrazia interna. Ma da tutta questa vicenda emerge anche l'esigenza di una ridefinizione della strategia sindacale, alla quale dovrà porre rimedio una nuova sessione dei Consigli Generali CGIL CISL e UIL dopo il congresso della CGIL.

C'è il problema della riforma del salario, c'è la necessità del coinvolgimento di tutti i settori dei lavoratori nelle aziende, pena la riduzione di rappresentatività del sindacato, c'è il problema del mercato del lavoro, c'è il grave problema degli sbocchi occupazionali da dare alle domande dei giovani. Ma c'è anche il problema di come essere protagonisti del risanamento e dello sviluppo economico. Ecco, in questa direzione la UIL si batte per far sì che anche attraverso la codecisione il sindacato esprima un suo protagonismo, così come attraverso l'aggiornamento dei contenuti e degli strumenti contrattuali esprima un volto moderno e capace di rappresentare interessi generali dei lavoratori. Ma vi è un'ultima osservazione da fare: in tutto questo quadro il sindacato deve ritrovare a livello territoriale una sua capacità di iniziativa e di contrattazione. Non è possibile verticalizzare tutti i problemi, farli piovere tutti sul tavolo del confronto Governo-sindacati a Roma. Occorre invece affrontare e risolvere molti dei problemi che abbiamo di fronte là dove nascono, anche per ridare smalto e significato all'azione decentrata del sindacato. ■

Al centro, Carniti

IX Congresso Nazionale della Cisl

La bandiera della modernità

di Pasquale Cascella

● « La lunga fase delle nostre divisioni interne aveva fatto pensare, e a qualcuno sperare, alla perdita di identità della nostra confederazione ». Ecco, queste parole di Marini offrono la chiave di lettura del congresso della CISL. Il congresso che ostenta l'unità del gruppo dirigente, il patriottismo d'organizzazione, il recupero di tutto il passato, l'orgoglio delle proprie scelte, serve a *recuperare* una identità scalfita da lunghi anni di contrapposizione tra le due anime storiche della confederazione. E ora che quella progressista ha vinto la battaglia anche al vertice e ha assorbito il dissenso, *serve* dimostrare che la CISL di Carniti (il primo segretario senza la tessera della DC in tasca) non è *altra cosa,* non ha una identità diversa dalla CISL quale è stata costruita in 30 anni. Anzi, Carniti — si affretta ad assicurare alla DC, dalle colonne del *Popolo*, il vice segretario Vittorino Colombo — è proprio come Pastore. Una strumentalizzazione accolta con fastidio anche alla presidenza del congresso.

E tuttavia, il vero « miracolo » del congresso della CISL non è nella conferma dell'unità con le altre confederazioni, bensì nella possibilità offerta a *questa* DC di fare del suo rapporto con la CISL la bandiera di una moder-

nità da opporre a quanti mettono in discussione il suo sistema di potere. Carniti compreso.

Già, perché la relazione al congresso del segretario generale della CISL ha offerto un'analisi stimolante della natura della crisi politica, che non di rado risente di elaborazioni proprie della sinistra storica. Siamo di fronte — ha detto Carniti — a « una dimensione della crisi politica, una situazione di avvitamento e di blocco, che vanno ben al di là di un problema di ricambio del centro politico di gestione, per investire alla radice le forme della rappresentanza e una ristrutturazione più complessiva dei rapporti con la società ». Di qui una ricerca, a tratti originale (ma compromessa da un giudizio tanto sommario quanto schematico sull'intero « sistema dei partiti »), che investe i soggetti e le forme della politica, il rapporto tra le strutture istituzionali della politica e le forze che — grazie anche alle conquiste del movimento operaio — sono riuscite a irrompere nello spazio sociale.

Carniti immagina una governabilità affidata a un « sistema policentrico », in cui le forze politiche e quelle sociali muovono « passi decisivi » le une verso le altre. Ma questa costruzione, però, si regge sulla proposta di una nuova fase costituente (« Una esigenza di coesione e di solidarietà tra le forze politiche democratiche ») che evita di fare i conti con un'esperienza politica che ha bruciato aspirazioni, impegni e convergenze riformatrici, oltre che con le forme e i contenuti di una alternativa che pure si considera necessaria.

Al congresso della CISL, Luciano Lama ha ricordato che « un sindacato soggetto politico che vuole operare nell'arena nella quale altri soggetti, con uguale legittimità agiscono, deve avere anche la capacità politica di discernere e di giudicare sulla base dei dati di fatto. Fare di ogni erba un fascio, quando davanti a noi stanno gramigna e grano, è prova di autonomia assai più scarsa che chiamare ogni pianta col suo vero nome ».

Baget Bozzo, nel messaggio al congresso affidato al settimanale della CISL, scrive che l'autonomia del sindacato ha condotto « al realizzarsi del lavoro come soggetto politico autonomo, ma questa realizzazione non regge in una situazione in cui le istituzioni non producono governo ». Ne deriva che il sindacato è « inevitabilmente costretto a pronunciarsi sulle cause di non governabilità; il che lo spinge ovviamente nello spazio politico specifico e diretto. E questo certamente produce tensioni in un sindacato unitario sì, ma politicamente composito ».

Carniti, uomo senza tessere di partito, si tira fuori e oppone il rimedio del sindacato-partito sociale, che fa politica in proprio e si immette nei meccanismi dell'economia e dello Stato per « produrre governo », appunto. Solo che gli strumenti individuati (un fondo di solidarietà che dovrebbe andare « al cuore dei meccanismi di sviluppo » e un « patto d'emergenza » che, « attraverso » la scala mobile, creerebbe una barriera all'inflazione) se isolati dal contesto più vasto dell'esercizio del potere fin qui conquistato, possono essere piegati — come pure è accaduto — a una logica di parte, branditi in funzione dell'emarginazione di una forza politica determinante dello schieramento di classe, strumentalizzati per coprire vuoti di idee e mascherare logore politiche economiche.

Ecco il nodo politico che il congresso della CISL non ha sciolto, e proprio nel momento in cui si accentuano, anche in questa confederazione, le spinte a una rifondazione della DC legata al recupero di un rapporto con le aspirazioni di cambiamento della società. Carniti, nella relazione, ha ripetuto che « un sindacato è autonomo quando è scomodo per tutti i partiti che contano ». Ma è un fatto che il modello di sindacato che egli ha proposto all'EUR è scomodo, sì, e per molti, ma di certo non per la DC. Carniti, che pure con il sistema di potere che fa perno sulla DC vuole fare i conti, si è chiesto perché?

P. C.

IL TERRENO ASPRO DELL'ALTERNATIVA

di Luigi Anderlini

● *La vicenda che ha portato in questi giorni il gruppo Bassanini-Codignola fuori del PSI, avrà certamente risospinto i vecchi e nuovi militanti socialisti — parlo di quelli (e sono tanti dentro e fuori del partito) che hanno memoria storica — a ripercorrere il calvario delle scissioni. Personalmente mi sono trovato come sbalzato all'indietro di quindici anni: ottobre 1966, unificazione tra PSI e PSDI; un piccolo gruppo che non accetta, che rifiuta la nuova formazione la quale nasce su un terreno moderato, già minata dalle sue interne contraddizioni.*

Non vale proprio la pena di ripercorrere la traccia delle scissioni più note, quelle che hanno lasciato solchi profondi, segni non reversibili nella storia stessa del nostro Paese e in quella del Movimento Operaio.

C'è però almeno una domanda da farsi. Perché il socialismo italiano, a differenza di quello del nord-Europa e, per quanto oggi ne sappiamo, dello stesso socialismo mediterraneo (oltre a Mitterrand, Gonzales e Papandreu insegnano) ha pagato prezzi così alti nel corso della sua storia? Perché questo punto di aggregazione verso il quale si muove quasi spontaneamente la simpatia di tanti strati del nostro popolo non è mai riuscito a farsi valere, a conquistarsi — per dirla con il linguaggio dei politologi d'oggi — quella centralità cui sembrava avere diritto?

Colpa degli avversari? Del « destino cinico e baro » come disse una volta Saragat? Dei complotti tramati da « girovaghi della politica » come ha scritto recentemente Craxi? E' la presenza delle due grosse formazioni, democristiana e comunista, a rendere difficile lo sviluppo della pianta socialista, a provocare una serie di sfaldamenti?

La risposta a questi interrogativi va cercata, secondo me, a livelli ben più profondi di quelli che la cronaca e la polemica quotidiana ci propinano correntemente.

In un Paese fortemente squilibrato come il nostro, dove la stessa crescita dei livelli di vita realizzatasi nell'ultimo trentennio ha accentuato, invece di diminuirle, le divaricazioni sociali e territoriali, c'è il rischio che le spinte centrifughe si facciano sentire soprattutto all'interno dell'area socialista, crocevia obbligato e spesso disordinato di quel che, nel bene e nel male, avviene nel paese reale.

Non a caso noi siamo tra i non molti paesi del mondo con due partiti socialisti. L'uno, quello di Pietro Longo caudatario della DC, l'altro da tanti anni ormai oscillante fra le vocazioni massimalistiche e le propensioni a entrare nell'area del potere. Il primo è di fatto un partito sud-americano. Il PSI è e resta un partito europeo, tra i più tormentati del vecchio continente.

E' capace di ricollocarsi, come ha fatto per venti anni Mitterrand, sul terreno solido ma aspro dell'alternativa in modo da diventare il perno di un nuovo modo di governare? E' quello che Bassanini, Codignola, Leon e gli altri negano e direi che gli argomenti che adducono sono assai persuasivi.

Dobbiamo considerarlo definitivamente perduto ad una politica di sinistra? Mi pare che anche qui la risposta debba essere negativa. Gli stessi compagni che hanno abbandonato il PSI ritengono necessario mantenere rapporti di collaborazione e di lavoro comune con aree non marginali del PSI.

Capisco il fastidio di Craxi che ha visto per la prima volta seriamente incrinata l'immagine di efficientismo e di solidità che dal Midas *in poi ha tentato di fornire al PSI. Più che le invettive e gli insulti dovrebbe valere l'invito a quello spirito di tolleranza che (come hanno ricordato Lombardi è De Martino) è tanta parte della tradizione socialista italiana. Potrebbe anche servire un serio esame di coscienza per verificare se l'efficientismo manageriale che è stato finora la carta vincente della Segreteria non sia per caso l'equivalente del vecchio massimalismo, una droga cioè, solo temporaneamente capace di sostenere una ripresa, uno scatto in avanti. Essa rischia di diventare assai pericolosa e può produrre effetti devastanti quando si accompagna ad una politica moderata, carica a sua volta di nevrosi, con fortissime oscillazioni che sono arrivate fino al punto di far identificare alcuni uomini del PSI come la punta di lancia della politica reaganiana in Europa.*

I compagni della Lega dei socialisti *si sono sottratti a tutto questo e lo hanno fatto in assoluta autonomia di decisioni. Io, che ho appreso la notizia dai giornali ma che ricordo il mio stato d'animo di quindici anni fa, posso capire più di molti altri il senso della loro battaglia. La lezione che ho tratto dalla mia esperienza forse può valere anche per loro: per i piccoli gruppi il segreto è quello di non lasciarsi mai chiudere nel settarismo, nella presunzione di poter da soli cambiare il mondo, o l'Italia.*

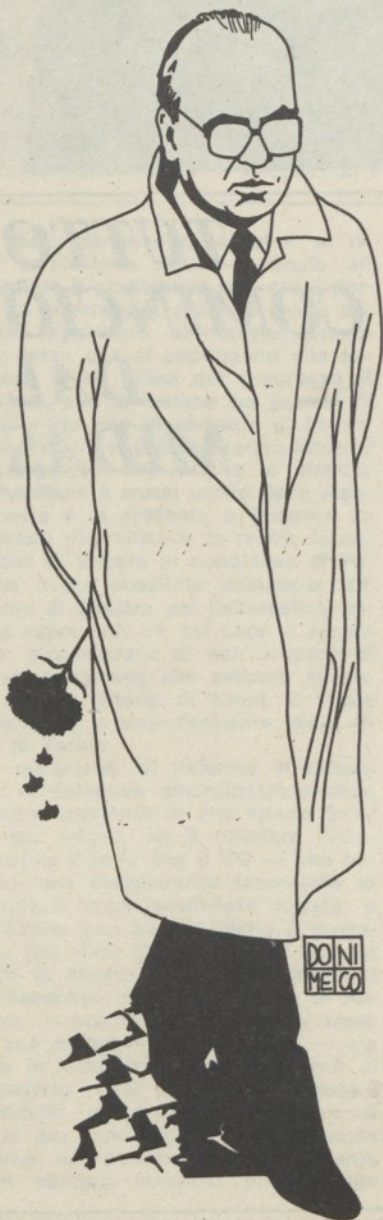
Per chi ha voglia di lavorare seriamente, in spirito unitario, a sinistra c'è sempre posto •

CRAXI CONTRO KRAXI

L'opposizione alla segreteria del Psi prende strade diverse: dall'interno e dall'esterno del partito un giudizio su passato presente e futuro del segretario socialista

QUERCI
Non bastano gli slogan

Quando, un mese fa, *Astrolabio* scrisse che il « momento magico » di Craxi si era appannato, più d'uno — anche a sinistra — arricciò il naso. Le piccole e grandi bufere non si erano ancora abbattute su via del Corso: sembrava un esercizio di politologia. Eppure bastava vedere gli atteggiamenti incrociati per percepire che qualcosa non girava più come un tempo. Poi le polemiche, le tempeste, le clamorose dissidenze. Adesso il rischio — e la moda — è che si esageri in senso opposto. E' il limite della politologia. Però il punto, critico, su quanto sta capitando al PSI di Bettino Craxi va fatto. E lo abbiamo fatto intervistando l'on. Nevol Querci, che pur essendo partecipe e protagonista, quindi polemico con l'attuale gestione del PSI, non è — ci sembra — sulle posizioni radicali di chi nega tutto sostenendo

(segue a pag. 12)

LEON
Ricominciamo dalle Leghe

Paolo Leon, economista, fino a qualche giorno fa esponente di punta della corrente « Sinistra per l'alternativa », è uno dei « ribelli » usciti dal Psi. *Astrolabio* gli ha rivolto alcune domande.

● *Il vostro gruppo nasce con l'intento di battersi per l'alternativa di sinistra; tuttavia, c'è chi vi accusa di allontanare di fatto questa prospettiva, indebolendo la sinistra socialista. Come rispondete a queste critiche?*

R. Chi pensa questo, vuole scaricarsi la coscienza. Un gruppo piccolo come il nostro non può da solo considerarsi così rilevante nel determinare il futuro dell'alternativa di sinistra. Viceversa, è vero che noi indeboliamo la sinistra socialista, ma bisogna intendersi: se ci si riferisce al gruppo di Signorile, è giusto indebolirlo, perché in realtà esso copre questa gestione del

(segue a pag. 14)

CRAXI CONTRO KRAXI

QUERCI Non bastano gli slogan

che il « malessere dei socialisti » è un « complotto » imbastito dai giornalisti; oppure all'inverso che ormai il PSI è perso alla causa del socialismo.

● *Dopo quattro anni di marcia trionfale, l'impressione è che il « fenomeno Craxi » si sia inceppato Perché?*

R. Le contingenze politiche avevano molto facilitato l'ascesa del segretario del PSI. Soprattutto la politica di solidarietà nazionale che, ponendo il tema di un bipolarismo DC-PCI stritolante, aveva dato di riflesso un ampio spazio alla contestazione autonomistica all'interno del partito, e un fastidio crescente all'esterno. In quel periodo la contestazione craxiana ha colto uno stato d'animo assai diffuso nel paese e ha interessato all'azione del nuovo PSI anche forze intellettuali deluse dal compromesso storico.

All'interno del partito, inoltre, la corrente di Lombardi e di Signorile aveva di fatto accompagnato l'ascesa di Craxi; quando poi si è mossa era ormai troppo tardi per svolgere un ruolo propulsivo o condizionante. Direi poi che i successi che Craxi ha colto in particolar modo fino al congresso di Palermo sulle altre forze politiche e sul piano della distribuzione del potere, hanno pure corrisposto a una esigenza dei militanti socialisti di uscire da uno stato di subordinazione. Per quanto riguarda la linea politica, l'enunciazione della teoria della governabilità e dell'alternanza esprimeva due teorie semplici — troppo semplici come si vede oggi — ma di indubbia presa. Altro elemento concomitante è che con l'unità nazionale e col periodo successivo, si è attenuata la grande spinta innovativa del 1975 e 1976, dando corpo a un fenomeno di riflusso o quanto meno di distacco dalla politica.

TUTTO COMINCIÒ DAL MIDAS

● Com'è nata la dissidenza nel Psi? O meglio, come i protagonisti della dissidenza ritengono di essere stati costretti ad una decisione così grave di contestazione globale? Abbiamo svolto un'inchiesta fra i dissidenti, per capire, nella loro ottica, come sono giunti a quello che Craxi e i suoi hanno definito, grossolanamente, « un complotto » fomentato da « piccoli trafficanti e girovaghi della politica ». E' stato proprio così?

Sin da quando i dissidenti cominciarono ad incontrarsi al di fuori delle correnti tradizionali del partito, l'opposizione alla linea politica del gruppo dirigente socialista è stata, in un certo senso, il cemento originario. Contemporaneamente, però, e inscindibilmente, si è fatta strada la consapevolezza della rilevanza della questione morale, unita alla convinzione che i « metodi » in atto nel Psi di Craxi hanno progressivamente ridotto al minimo, in pratica annullato, ogni possibilità di reale confronto sulle scelte del partito. Nel Psi Craxi « domina », alle sinistre interne è riservato uno spazio sempre più esiguo; uno spazio, tra l'altro, non conquistato, ma « concesso » dallo stesso segretario. Basta vedere i comportamenti — osservano i dissidenti. Negli ultimi anni Craxi ha potuto fare ciò che ha voluto, senza scontrarsi con alcuna seria difficoltà interna.

L'insofferenza che oggi esplode nel Psi ha però una lunga maturazione; attraversa, in qualche modo, tutte le vicende politiche della sinistra socialista e, per la maggior parte dei pro-

Ed è noto che nelle situazioni di prevalente moderatismo, le parole d'ordine semplici sono quelle che hanno più presa d'effetto.

Queste sono le ragioni di fondo dell'ascesa. Oggi la situazione è molto diversa. Intanto ho molti dubbi sul fatto che si starebbe in una situazione di riflusso: basta pensare un attimo alla mobilitazione crescente che si ha sul problema della pace; inoltre l'aggravarsi della crisi economica con crescenti sintomi di recessione, per cui oggi si parla di salvaguardare gli attuali livelli occupazionali e non più di nuova occupazione, concede sempre meno spazi alla chiusura individuale nel privato ma al contrario sollecita un maggiore impegno cosciente comune. Si aggiunga a ciò la non trascurabile « questione morale » a cui anche l'elettorato moderato è sensibile. Inoltre alcune certezze craxiane non appaiono più tali. Ad esempio la « governabilità » che di fatto si traduce in immobilismo a livello di governo, e in mercanteggio in periferia.

Anche il presupposto craxiano di un PCI arroccato non ha trovato corrispondenza nel comportamento dei comunisti che in questi giorni hanno compiuto un salto di qualità sull'URSS in politica estera e sull'alternativa in politica interna. E' pure saltata l'ipotesi dell'area laica e socialista, in quanto Pietro Longo è tornato al tradizionale ruolo di cane da guardia della cittadella democristiana. Mentre la tesi dell'alternanza — che prevede il cambio di guardia fra Spadolini e Craxi — pone sempre più il PSI e il PRI su posizioni antagoniste. E ancora: la crisi della DC che era addirittura drammatica tende a ricomporsi in un processo di accerchiamento al PSI e dell'imposizione di una logica da centrosinistra di ferro. Ciò si riscontra sul problema delle giunte; così sta accadendo nella politica spartitoria illustrata dalla sintonia fra Martelli e il democristiano Mastella sulla faccenda Rizzoli-*Corriere della Sera*. Infine, la politica internazionale. Gli atteggiamenti della Internazionale Socialista costringono Craxi ad essere meno reaganiano e questa è una difficoltà aggiuntiva per chi punta a una presidenza del consiglio in concorrenza con la DC.

● *Però quattro anni sono passati e vi possono essere state « mutazioni genetiche » nel PSI.*

R. Il partito è rimasto sostanzial ➛

tagonisti, affonda le radici direttamente nella critica ai risultati del Midas, il CC dell'incoronazione di Craxi e del rinnovamento generazionale. L'unione destra-sinistra, avvenuta senza alcuna preparazione politica, su presupposti ambigui, l'elezione di Craxi ed il modo in cui avvenne suscitarono allora una protesta, che vide insieme, in quel momento, tutti i « ribelli » di oggi.

Dopo il Midas, tuttavia, le strade dei dissidenti si dividono: cominciano ad emergere divergenze sulla collocazione del partito, sul ruolo stesso delle opposizioni interne. Una parte della sinistra — e tra questi ad esempio Bassanini — lavora al Progetto socialista, nella convinzione che l'unione dei lombardiani con il gruppo che si va formando intorno a Craxi possa costruire le basi per dare al partito socialista un ruolo specifico nell'ambito della sinistra italiana, rafforzandolo. Gli altri si organizzano in una corrente, Sinistra per l'alternativa, che raccoglie gli spezzoni di quel vasto movimento di protesta suscitato nel Psi dal'o scandalo Lochkeed e dall'assoluzione di Rumor. Al congresso di Torino, la divaricazione è massima: Sinistra per l'alternativa, isolata, è ridotta ad una esigua pattuglia di pessimisti; le altre forze della sinistra sono invece partecipi della stragrande maggioranza di quel congresso.

Quello che è successo da Torino in poi è alla base del progressivo riavvicinamento a sinistra: nel partito matura la svolta craxiana e la speranza di rendere il Psi un polo di attrazione su nuove basi, nella prospettiva dell'alternativa di sinistra, si rivela un'illusione. Craxi comincia ad affermare il predominio su tutto il partito. In questa situazione, il primo segnale importante di riavvicinamento delle forze che si oppongono alla segreteria si ha prima del congresso di Palermo, con la fusione del gruppo di De Martino con la corrente di Achilli; i due leaders si presenteranno insieme al congresso. Ma anche la sinistra lombardiana è ormai uscita dalla maggioranza e si presenta a Palermo su posizioni diversificate. In realtà, la decisione di andare al congresso di Palermo aveva suscitato polemiche all'interno di Sinistra per l'alternativa: diversi esponenti, tra cui Leon e Amendola, proponevano di non presentarsi ad un congresso che avrebbe avallato, con la vittoria di Craxi, il totale abbandono e stravolgimento della linea di Torino.

Il congresso di Palermo si chiude con la definitiva emarginazione delle sinistre, confinate in uno spazio sempre più esiguo. Ne è ulteriore dimostrazione il fatto che il CC — che pure ha una maggioranza favorevole al segretario eccezionalmente elevata, e tra l'altro, non avendo eletto il segretario (sia pure indirettamente) non ha certo lo stesso status, nei confronti dell'esecutivo, che aveva prima di Palermo — non si riunisce da sei mesi. La sua mancata convocazione — sia pure in condizioni tanto favorevoli al segretario — dà la misura, secondo i dissidenti, del profondo disprezzo di Craxi per ogni regola di democrazia interna; e, soprattutto. dell'isolamento della sinistra. Respinti anche dalle strutture di partito, gli oppositori di Craxi ricominciano a tessere le fila di un discorso comune, che unisce i nuovi ai vecchi « esclusi ». Matura, in questa situazione, la consapevolezza di quanto sia dirompente nel Psi la questione morale: una consapevolezza meno evidente, quando le opposizioni potevano pensare di avere ancora un'efficacia, ed una possibilità di incidere sulle scelte del partito. Per molti, il problema è ormai: si può restare nel Psi? Tuttavia, si tenta ancora di riacquistare forza con un'azione tale da rovesciare la condizione di chiusura in cui le sinistre si vedono costrette; si tenta, quindi, una risposta politica. Parte un'iniziativa per la riunificazione delle due correnti di sinistra. Lombardi si batte fino all'ultimo per realizzare la fusione, ma una parte della stessa sinistra lombardiana sembra meno interessata all'operazione. Una riunione per la confluenza si risolve in un fallimento totale.

Fallito anche l'ultimo tentativo, l'unica strada sembra quella di un'aperta presa di distanza dalla linea politica del vertice del Psi. Si decide di uscire con una denuncia dura: può essere l'ultima, ma si aspetta la risposta del partito. Una gran parte della base — dai segnali che si riesce a cogliere — si associerebbe alla protesta condividendola. I dissidenti sarebbero dovuti uscire con l'appello due settimane dopo. Le anticipazioni giornalistiche li costringono ad anticipare i tempi, cogliendoli ancora al lavoro per raggiungere il maggior numero di compagni. Ma è stata questione di giorni. Il divorzio da Craxi era già nei fatti •

CRAXI CONTRO KRAXI

mente quello che era al tempo della segreteria De Martino. Il ventre molle del partito che una volta stava con De Martino, oggi sta con Craxi. Questo partito segue oggi Craxi ma entra quasi quotidianamente in contraddizione con se stesso. Chi del PSI opera nelle organizzazioni di massa, nei sindacati o comunque nel sociale a contatto diretto con i problemi della gente, non può non risentire della richiesta di alternativa che esiste nel paese. Se si aggiunge poi che anche il PCI, finalmente, spinge su questo terreno è intuibile la difficoltà di chi deve essere alternativista nei contenuti e con la base e per il centrosinistra nel Palazzo. Questa dicotomia non può durare: l'evoluzione politica si incaricherà di rimettere il partito in una condizione di coerenza fra il fare e il dire.

● *Come può uscire Craxi da questi imbarazzi o da queste difficoltà?*

R. La politica della maggioranza del PSI è senza prospettiva di respiro. Appare sempre più la riesumazione di vecchie filosofie che non corrispondono né alle condizioni reali del paese, né al rapporto reale esistente fra le forze politiche. Non sono pochi gli esponenti della stessa maggioranza craxiana che in colloqui manifestano disagi e preoccupazioni per l'impasse in cui si è cacciata la loro corrente. Il compito della nostra componente non è tanto di rivendicare la validità della nostra impostazione, quanto di porre in risalto gli ostacoli, le contraddizioni, le incongruenze di posizione della maggioranza. Occorre nel partito un dibattito chiarificatore. Ma di questa esigenza non c'è traccia nelle intenzioni del segretario che, a distanza di diversi mesi dal congresso di Palermo, non ha ancora proceduto a convocare il Comitato Centrale. Craxi dovrebbe tener conto che lo stato di malessere presente nel partito non riguarda soltanto l'area della minoranza, ma anche larghi settori della maggioranza. Il dibattito in fondo farebbe bene anche a lui.

a cura di Italo Avellino

LEON
Ricominciamo dalle Leghe

(segue da pag. 11)

partito; troppi fatti indicano che Signorile e i suoi non hanno alcuna volontà di fare opposizione, tanto che lo dichiarano, si definiscono minoranza, non opposizione. L'altra sinistra, quella più dura e seria, Sinistra per l'alternativa, non conta niente nel partito. Noi riteniamo che la sinistra interna sia stata spazzata via nel gennaio 1980; le personalità rimangono, e sono personalità indiscusse per la loro importanza nel movimento operaio italiano, ma la loro importanza nel Psi è zero, e non si può indebolire lo zero.

● *Ma quali saranno allora i vostri rapporti con l'opposizione interna del Psi?*

R. Io penso che dovremo stabilire un rapporto in modo che l'opposizione interna al Psi possa approfittare delle nostre iniziative all'esterno del partito; poiché il partito non è agibile, un centro esterno come quello che cerchiamo di costruire e le forze di opposizione interna al partito, collaborando, si rafforzano reciprocamente. La sinistra interna, non avendo spazio dentro il partito, lo avrà fuori, attraverso la possibilità di rapporti politici, tra la gente, con noi, dove è possibile che questo si realizzi, e non soltanto nelle assemblee elettive o nel Parlamento. D'altra parte, noi abbiamo interesse a mantenere vivo il rapporto con questi compagni. Se si può contribuire a riportare il Psi nell'alveo della sinistra, bisogna farlo, e la collaborazione è essenziale. Però ci vuole un interesse reciproco. Se i compagni della sinistra interna ritengono o non prudente — e sarebbe un errore da parte loro — oppure non efficace un contatto con noi, non ci incontreremo. Questo ci preoccupa forse meno di quanto dovrebbe preoccupare loro, perché il Psi non è una chiesa, si può benissimo continuare a fare i socialisti fuori del partito. La difficoltà vera semmai è che oggi non si può fare il socialista dentro il partito.

● *Come spiegate la particolare durezza che Craxi ha mostrato verso di voi?*

R. Direi che c'è stato anche un elemento occasionale, di cui non ci eravamo resi conto: la nota giornalistica sulla nostra uscita è arrivata contem-

poraneamente alla dichiarazione dei sette deputati contro i missili: questa deve essere stata la cosa che ha preoccupato la segreteria del partito più di ogni altra. C'è stata probabilmente la paura che occhi esterni considerassero il Psi non sufficientemente normalizzato per essere considerato forza di governo « tranquilla », legata alle altre forze in un rapporto non contestativo.

Alcuni compagni pensano ad un complotto: la verità è che Craxi non piace a molti e che molti lo considerano un pericolo per la democrazia; c'è poi chi — naturalmente la Democrazia Cristiana — ha interesse a ridurlo, perché rappresenta un'insidia sul suo stesso terreno. E' la composizione di tutte queste motivazioni, che forse ha mandato in bestia Craxi: si è reso conto che la stragrande maggioranza delle forze politiche sono contrarie al suo disegno, o da sinistra o da destra, e si è trovato improvvisamente isolato. La coincidenza di queste posizioni — sia di destra che di sinistra — gli è apparsa come un vero pericolo, ed ha perso la testa. Chiunque avesse avuto modo di pensare, avrebbe capito che, anche se non lo si sottoscriveva, il nostro appello andava discusso in tutte le sezioni del partito; se questo fosse avvenuto, Craxi si sarebbe conquistato il partito al 102%. Ma non ha questa capacità.

● *Quali effetti avrà, nel PSI la durezza che Craxi ha usato nei vostri confronti?*

R. Sui quadri, sui militanti su coloro che lavorano nel e per il partito socialista, questa durezza ha avuto sicuramente un effetto di paura. Moltissimi compagni hanno manifestato paura. E' anche vero però che quando un militante o un quadro socialista si rende conto che deve decidere in base alla paura, non sarà mai più leale rispetto a chi ha provocato la paura. Craxi si è alienato con questa « piccola » cosa tutti quelli che dipendono da lui per la sopravvivenza. Anche se ciò non si vedrà, chiaramente, nel breve periodo.

● *Cosa farete adesso?*

R. Intendiamo lanciare Leghe di socialisti, a livello locale, possibilmente coordinate nazionalmente, che raccolgano socialisti con e senza tessera, gente che non è mai stata propriamente socialista ma tendenzialmente lo è, gente di area. Secondariamente, e quasi contemporaneamente, vogliamo creare strutture federative con le altre forze della sinistra disperse e frammentate. Vogliamo istituire — partendo da basi locali e non necessariamente a livello centrale — dei centri dove oltre a queste Leghe di socialisti siano presenti le altre forze che hanno fatto e fanno parte della sinistra, anche se su posizioni divaricate le une rispetto altre. Proponiamo la creazione delle Leghe e delle strutture federative, perché pensiamo che questo progetto possa avere una realtà se comincia a formarsi localmente.

Lo scopo non è quello di creare un nuovo partito, ma di riunire le forze; oggi questo si può fare, e noi possiamo costituire un elemento di mediazione che ricompone i settarismi, le dissidenze, le storie personali di molta gente. L'importante non è formare una forza che poi si presenti alle elezioni con il suo simbolo e la struttura di un partito, ma — lasciando anche alla prassi di determinare ciò che può avvenire — raccogliere le forze intorno al disegno dell'alternativa di sinistra. Vale la pena di tentare, perché per una serie di ragioni sembra che noi abbiamo la fiducia di altre forze per poter rappresentare — non da soli — un nucleo su cui costruire rapporti di tipo nuovo. E' un processo di unificazione in cui debbono avere un ruolo tutte le forze sparse della sinistra interessate al progetto dell'alternativa di sinistra.

● *Ma se il Psi è considerato perduto per l'alternativa di sinistra, con quali forze la si farà?*

R. Intanto il Psi è perduto nella misura in cui gli schieramenti politici e soprattutto le forze rimangono quelle che sono; può non essere perduto se ci sarà ancora una maggiore articolazione della sinistra. Se il Psi in questo momento si mette fuori dall'arco della sinistra, bisognerà o condizionarlo, oppure sostituirlo, non con un partito, naturalmente, perché è impossibile ricostruirlo. Ma l'alternativa di sinistra intanto si fa alterando i processi che rendono i partiti di sinistra sempre più impervi a questo stesso obiettivo. Dobbiamo impedire che il Pci si chiuda e che il Psi diventi completamente moderato. Io penso che lo sia già diventato, ma non penso che il socialismo sia il Psi attuale, e che tutto debba vedersi nel futuro esattamente come adesso. Se per un caso Craxi commette un errore, si riapre tutto nel Psi; perché è vero che ci sono dei leaders alternativi a Craxi che hanno le stesse caratteristiche (De Michelis, per esempio), ma non credo che questi potrebbero ricreare la stessa situazione di predominio che si è creata con Craxi.

● *E i vostri rapporti con le altre forze di sinistra, a cominciare dal Pci, quali saranno?*

R. Massima apertura, tentativo di partecipare al dibattito di ciascuno senza intromettersi nelle vicende interne, ma raccogliendo gli elementi principali di questo dibattito. Nessuno di noi ha verità da vendere, ma pensiamo che sia utile che lo stesso dibattito del Pci si apra all'esterno, per ridurre quell'aspetto, che io considero un po' settario, ancora esistente. Voglio dire che nel dibattito del Pci è sempre presente la consapevolezza della propria realtà storica e di organizzazione di massa, in modo tale da non poter mai prescindere dal problema della tattica, magari anche quando si discute di strategia. La presenza di forze dall'esterno può rendere il dibattito meno toccato dalle questioni tattiche e più incentrato sulle questioni strategiche. Può essere estremamente utile anche al Pci, la presenza di qualcun altro a sinistra che non sta facendo compromessi con la Dc, che ritiene che il problema sia quello della costruzione di un governo delle sinistre, che non si pone in forma massimalistica i problemi, però vuole analizzarli fino in fondo, e non vuole coprire con necessità tattiche un'analisi talvolta moderata. E d'altra parte le esperienze del Pci proprio sulle esigenze tattiche sono un elemento di fortissima sobrietà da introdurre nel modo di ragionare del resto della sinistra. Ci può essere apertura e dialogo: tutto è da creare.

a cura di Raffaella Leone

Il dibattito al CC comunista è stato fra pessimisti e meno pessimisti

Dentro e fuori: né equidistanza né confusione

di Italo Avellino

Una discussione di ampiezza congressuale, e un confronto (incompiuto per la morte di Petroselli) su tutte le linee strategiche del partito. L'intervento di Cossutta e le apprensioni della base. L'alternativa democratica e i rapporti col PSI.

Aperto con la commemorazione di Fernando Di Giulio, il Comitato Centrale del PCI si è chiuso bruscamente nella commozione e nel cordoglio per la morte di Luigi Petroselli che si è spento nell'attimo di due soli passi mentre scendeva dalla tribuna dell'aula comitale al quinto piano di via delle Botteghe Oscure, dopo un breve — ma centrato — intervento nel pieno di un dibattito che è rimasto incompiuto. E' stato, e non soltanto per ciò, un Comitato Centrale tormentato; specchio di un momento grave interno e internazionale.

La sua faticosa preparazione che aveva richiesto due riunioni di direzione e molte sedute della segreteria, ne esaltava alla vigilia l'importanza. L'assetto di vertice (questione latente ancor prima che la immatura dipartita di Fernando Di Giulio ne imponesse una soluzione), la situazione internazionale (stravolta dai tempi dell'ultimo congresso), la questione delle alleanze per l'alternativa democratica (al centro delle quali c'è il problema dei rapporti col PSI di Craxi): questi i temi del Comitato Centrale indetto dal 5 al 7 ottobre. Un approfondimento complessivo di ampiezza congressuale e non tanto, o non solo, per la scadenza dei congressi regionali del PCI in calendario per dicembre. Partiti e sindacati, organizzazioni e associazioni hanno o stanno nel 1981 riesaminando la situazione nazionale e internazionale, ognuno con urgenze diverse. Il Comitato Centrale del PCI era uno di questi momenti di rimeditazione o rielaborazione, delle sue politiche strategiche.

Nel PCI è stato, schematicamente, un confronto fra pessimisti e meno pessimisti. Più pessimista Armando Cossutta di Gian Carlo Pajetta in politica estera. Più pessimista Enrico Berlinguer di Giorgio Napolitano in politica interna. E il gesto, l'azione, le scelte divergono a seconda del maggior o minor grado di pessimismo. Diversi risultano i « *terreni d'iniziativa* », « *le scelte si fanno più radicali* » o meno, a seconda dell'analisi più o meno pessimistica della situazione. Su di un punto si deve essere d'accordo con Cossutta: « *Se si fraintende gravemente l'analisi, si perde la capacità di comprensione reale dei processi* (*negativi*) *in atto e del modo di poterli superare* ». Non diversamente Enrico Berlinguer pone le questioni nazionali quando, con un brutale schematismo che ha fatto molto discutere nel PCI, mette il partito di fronte all'interrogativo — e alle scelte conseguenti: « *Cambiamento o restaurazione nei rapporti economici e sociali?* ».

La scelta di campo pretesa da Cossutta è, forse, meno impellente nel quadro internazionale. E' invece praticamente imposta nelle questioni nazionali. E nell'uno e nell'altro quadro, il PCI ha scelto quello che un tempo si sarebbe chiamato *il fronte ampio*. Una « *alternativa* (interna) *nutrita di contenuti concreti, realistici, tali da non restringere ma da allargare le alleanze politiche e sociali della classe operaia* ». « *Un collegamento* (interno e internazionale) *con le forze più diverse: socialiste, cattoliche, ecologiste, pacifiste, intellettuali* ». Un *fronte ampio*, appunto.

L'accelerazione del degrado dei rapporti internazionali, non soltanto bipolari, ha riaperto nel PCI la discussione sugli orientamenti della sua politica internazionale. L'intervento dell'URSS in Afghanistan; la morte di Tito; l'allineamento della Cina a Ovest; la fine del neo-gollismo terzaforzista in Francia; gli egoismi della Comunità Europea; l'impotenza delle Nazioni Unite in Libano, in America Centrale, nell'Africa meridionale; la pressione reaganiana sulla NATO e nel Mediterraneo a suon di «muscoli » più che di ragioni; le condizioni neo-coloniali del Fondo Monetario Internazionale ai paesi in via di sviluppo, eccetera: tutti questi *fatti* stanno dislocando lo schieramento dei non-allineati. E non è per semplice cortesia che proprio adesso Enrico Berlinguer abbia accolto, dopo ripetute sollecitazioni passate dell'Avana, l'invito a recarsi a Cuba: Fidel Castro è il presidente di turno dei non-allineati, il responsabile organizzativo temporaneo di quel Terzo e Quarto Mondo non bipolarizzato, che è l'orizzonte della *Terza via* berlingueriana. Come pure la sosta in Messico, paese capofila dei non-allineati geooccidentali.

E' la percezione di questo degrado nei rapporti internazionali che ha riproposto alla base del PCI la questione dello schieramento in politica estera. Lo scontro nel golfo della Sirte più che la Polonia, e non per insensibilità nei confronti delle fondamentali esigenze dei lavoratori polacchi. Comiso più che la tradizionale ortodossia atlantica dell'Italia in politica estera. C'era, prima che Cossutta parlasse in Comitato Centrale legittimando le apprensioni di una parte della base comunista, una esigenza di chiarezza che cresceva soprattutto fra i militanti più silenziosi e disciplinati del partito. Gian Carlo Pajetta, rispondendo ai quesiti di Cossutta, è stato chiaro: « *non abbiamo mai posto le questioni in termini di confusione o di equidistanza* ». La domanda che saliva dalla base non si poneva in termini (tranne qualche episodio che fa più colore che storia) di filosovietismo o di antisovietismo, perché nel partito cresciuto da Togliatti tutti — ma proprio tutti — sono gelosi della « *autonomia del partito* ».

L'altra questione era la politica interna delle alleanze. E' il tema sviluppato dal « *documento politico discusso dal Comitato Centrale che deve essere posto a base dei dibattiti preparatori dei congressi regionali del PCI* ». Congressi che « *in questa situazione acquistano un rilievo politico straordinario* ». La discussione al Comitato Centrale, interrotta dalla morte di Petroselli, verteva su di un argomento che ne mascherava — o evidenziava? — altri: se nel documento dovessero essere elencate tutte le critiche al Psi di Craxi, o se invece attenuarle per spirito unitario. Ha prevalso la linea di Berlinguer e il suo polemico pessimismo già illustrato nell'intervista a *Repubblica* e a cui aveva risposto il minor pessimismo di Giorgio Napolitano sull'*Unità*.

« *I contrasti* — dice infatti il documento del Comitato Centrale — *con il Psi non nascono da una sottovalutazione del ruolo del Partito Socialista. Ciò che non è accettabile è un'analisi della situazione che, ignorando la gravità della crisi, finisca col ridurre la governabilità a una cogestione moderata, sia pure concorrenziale, con la Dc. Si tratta di stabilire se la soluzione consiste nello strappare a una Dc in declino pezzi di potere e nel sostituirsi ad essa nell'ambito del vecchio sistema; o se invece occorre ormai indicare ed affrontare nuove scelte. Perciò l'alternativa non è un calcolo settario di partito, è una necessità che ha ragioni profonde e oggettive* ». « *Le diversità di posizioni con il Psi* » però « *non devono impedire la ricerca costante di un rapporto unitario, pur nel necessario dibattito critico* » per risolvere i problemi del paese e per costruire l'alternativa democratica « *che non coincide con uno schieramento di sinistra* » anche se « *la convergenza e l'unità delle sinistre rappresenta il nucleo fondamentale di una alternativa democratica* ». Non più, ci sembra, il *compromesso storico* che si ispirava al gramsciano *blocco storico*, ma un *fronte più ampio*.

■

LUIGI PETROSELLI

di Claudio Fracassi

E' stata la scelta di praticare a Roma un modo diverso di governare la dote più grande del sindaco scomparso. Per questo l'uomo Petroselli non può essere separato dalla sua politica e dal suo partito.

Che Luigi Petroselli sia stato un grande sindaco, è giudizio largamente condiviso. Perché lo sia stato (in base, cioè, a quali comportamenti e a quali scelte), è questione che, superati i primi momenti in cui c'è stato posto soltanto per l'emozione e per la commozione, merita di essere approfondita.

La voce della gente è stata unanime nel cogliere alcune caratteristiche del sindaco di Roma: « Stava in mezzo a noi »; « Era uno che non vendeva fumo »; « Quando se n'è andato, non aveva in tasca mille lire in più di quando era stato eletto ». Emergono, in queste definizioni, le doti che dovrebbero essere tipiche di un buon amministratore, al servizio della sua città: disinteresse, abnegazione nel lavoro, concretezza, attenzione ai problemi minuti della gente, legame di massa. Che queste doti fossero caratteristiche di Luigi Petroselli, non c'è dubbio. C'è da chiedersi, semmai, perché esse sono in grado di colpire in così straordinaria misura il cuore della gente, e di suscitarne l'emozione e la riconoscenza.

E veniamo qui alla prima riflessione, che riguarda il particolare momento politico in cui Petroselli ha governato Roma assieme alla sua giunta di sinistra. E' il momento in cui più profonda si è fatta la crisi di fiducia, in Italia, tra governanti e governati, in cui l'accumularsi degli scandali, la guerra tra le bande e i clan del potere han-

Petroselli
tra i lavoratori
dell'Atac

no fatto emergere come centrale la « questione morale ». E' il momento in cui il « Palazzo » appare più estraneo, e in cui la società, in assenza di punti di riferimento, sembra frammentarsi nella lotta corporativa di tutti contro tutti.

E' in una fase così, di inquietudine e di rischi per le basi stesse della democrazia, che si afferma a Roma un governo cittadino nuovo. Petroselli amava ripetere un'espressione: « In questi anni abbiamo dovuto camminare in salita, abbiamo dovuto lavorare controcorrente ». Non si può comprendere nelle sue dimensioni di rottura storica il significato dell'esperienza di governo delle sinistre a Roma se non la si colloca nello scenario nazionale che abbiamo descritto, e che tutti conosciamo. La giunta di Roma non poteva limitarsi all'ordinaria amministrazione. Per vincere « la corrente » di disgregazione (il terrorismo, la crisi economica, la droga, la sfiducia crescente) e invertire la rotta doveva diventare — e in gran parte c'è riuscita — un punto di riferimento attivo, capace di compiere scelte, di mobilitare energie, di contrastare e ribaltare processi sociali profondi. Tutto questo la gente l'ha sentito. L'elemento di *confronto* — di là la miseria (o addirittura la latitanza) di un indirizzo di governo nazionale, di qua la solidità, l'efficienza, la pulizia del governo locale — è stato colto dalla città, è diventato senso comune.

Secondo motivo di riflessione: ma davvero Petroselli è stato un grande sindaco grazie alle sue irripetibili doti personali? La risposta, se è vero ciò su cui siamo venuti più sopra ragionando, è chiara: non esiste un Petroselli « burocrate » e « politico » che si contrappone a un Petroselli «umano » e « buon sindaco ». Al fondo, è stata proprio la scelta (tutta politica) di praticare a Roma un modo diverso di governare, la « dote » più grande del sindaco scomparso. Per questo l'« uomo » Petroselli non può essere separato dalla sua politica e dal suo partito.

La scelta non è stata soltanto quella, ovvia, della trasparenza e dell'onestà. La scelta è stata quella di non limitarsi ad amministrare e a risanare i guasti passati, ma di voler invece governare, cioè trasformare. Per farlo non ci si poteva isolare nel Campidoglio, bisognava scendere in campo aperto, mescolarsi alla gente, rischiare anche di affogare nei marosi di una crisi sociale le cui origini e i cui esiti erano, in gran parte, fuori dal controllo di una giunta comunale. Ecco allora la scelta di impegnare il Comune in prima persona, assieme alle altre istituzioni cittadine (e anche assieme alla Chiesa) nella lotta al terrorismo (un milione di firme raccolte). Ecco il sindaco affrontare la fossa dei leoni di una turbolenta assemblea dell'ATAC, per avviare a soluzione una vertenza sindacale che riguardava più il governo che il Comune, ma che rischiava ugualmente di sconvolgere la città. Ecco il Campidoglio diventare punto di riferimento sovrano per le più svariate realtà: dai vertici militari, alle forze economiche pubbliche e private, alle organizzazioni sportive. Ecco la grande idea dell'Estate romana, come intervento nel « modo di vita » della città.

Al fondo, nella linea che Luigi Petroselli ha contribuito ad affermare a Roma, c'era la convinzione che dalle esperienze amministrative delle città rosse poteva partire non tanto una indicazione di formula, quanto un contributo ad affermare nel Paese una « nuova idea di governo». Questa è la più autentica (e la più grande) eredità che lascia alla sinistra il sindaco di Roma. ■

Un sindaco popolare e coraggioso

di Adriano Ossicini

● *E' difficile, quando oltre che di un compagno si tratta anche di un amico, parlare superando l'emozione e l'angoscia. Ho conosciuto Petroselli,* il nostro *sindaco di Roma nella primavera del '68, quando lo incontrai per la campagna elettorale essendo io candidato nel collegio senatoriale di Viterbo. Petroselli era il segretario della Federazione comunista ed io ero approdato a Viterbo in seguito alla mia adesione all'appello di Parri e ad una alleanza fatta dal gruppo formatosi intorno a Parri con il Partito comunista e con il PSIUP per le liste unitarie della sinistra al Senato. Aprimmo la campagna elettorale al Teatro dell'Unione, Petroselli, Parri ed io e mi ricordo come ora che nel*
tro dell'Unione, Petroselli, Parri ed io, e mi ricordo come ora che nel
con estrema chiarezza come quella alleanza democratica, che in quel momento si formava, gettava le premesse, non a breve termine, ma certo per un futuro per il quale volevamo tutti lavorare appunto *per un radicale rinnovamento nella vita del nostro Paese.*

Ed egli tenacemente lavorò sempre per questo rinnovamento politico e morale e di questo rinnovamento fu, anche se simbolicamente, un segno che non dimenticheremo come sindaco di Roma. Credo di essere come romano testimone che noi — a prescindere dalla nostra formazione politica — noi romani non dimenticheremo mai un sindaco così nostro, così popolare, così coraggioso, che ha voluto, io lo so bene anche come medico, con il disprezzo della sua vita, dare un segno incancellabile di come certi uomini politici possono rappresentare un modo diverso di governare il paese da quello che spesso purtroppo è sotto i nostri occhi, quel modo di governare il paese per il quale tanta gente ha lasciato nella Resistenza, come Petroselli oggi, la propria vita ●

Una mostra d'arte
alla Rocca Paolina di Perugia

«SEGNI PER LA PACE»

di Ornella Cacciò

L'iniziativa della marcia della Pace Perugia-Assisi ha visto, nell'arco di 15 giorni, manifestazioni artistico-culturali di grande respiro. La mostra d'arte contemporanea alla Rocca Paolina, organizzata dal C.I.D. (Comitato Italiano per il Disarmo) è stata un momento significativo di testimonianza e proposta culturale dell'arte come attività di pace e promozione della fratellanza fra i popoli. Le foto delle opere e dell'allestimento che accompagnano il testo sono state fornite dal C.I.D., curatore della mostra, — Foto Trombetta —.

1

La « Marcia della Pace » Perugia-Assisi di quest'anno si è conclusa con il generale riconoscimento di una riuscita al di là di ogni aspettativa. Il bilancio, il punto della situazione al riguardo è stato fatto da molti: tutti hanno dichiarato (o solo ammesso tra le righe di aride polemiche) che si è trattato del primo esempio in Italia di grande risposta popolare al problema della pace, oggi più che mai messa in forse dalla crisi internazionale sotto la minaccia di uno sterminio atomico. Indubbiamente l'aspetto più appariscente della manifestazione, ed al quale è stato dato giustamente il risalto che meritava, è stato quello della marcia vera e propria, dove l'impegno individuale si è espresso nella dimostrazione civile che circa 80 mila persone di tutte le età, di tutte le categorie sociali, di tutte le provenienze culturali e di tante nazionalità diverse hanno dato marciando sotto la pioggia rivendicando il loro diritto ad avere una posterità, una cultura con un futuro di sicurezza e di pace.

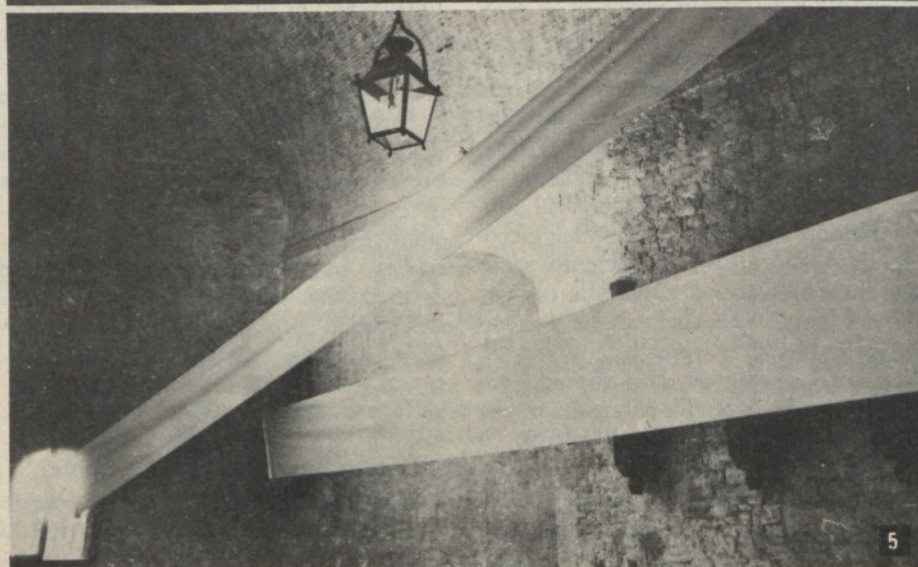
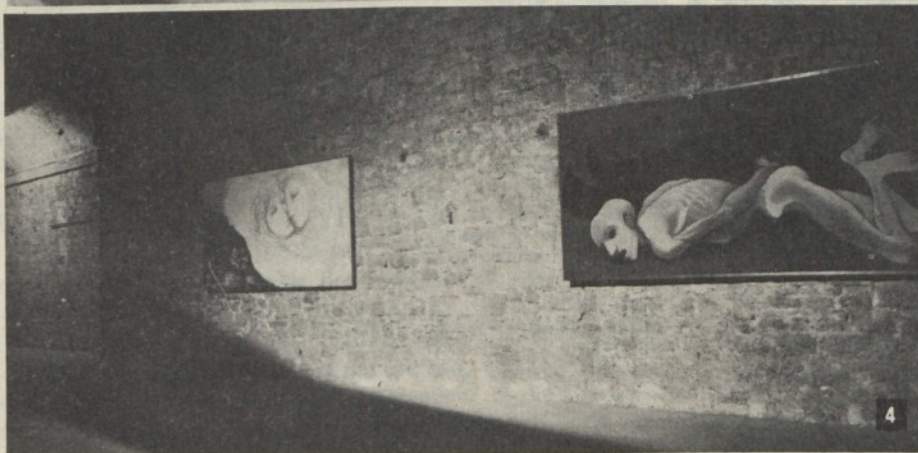
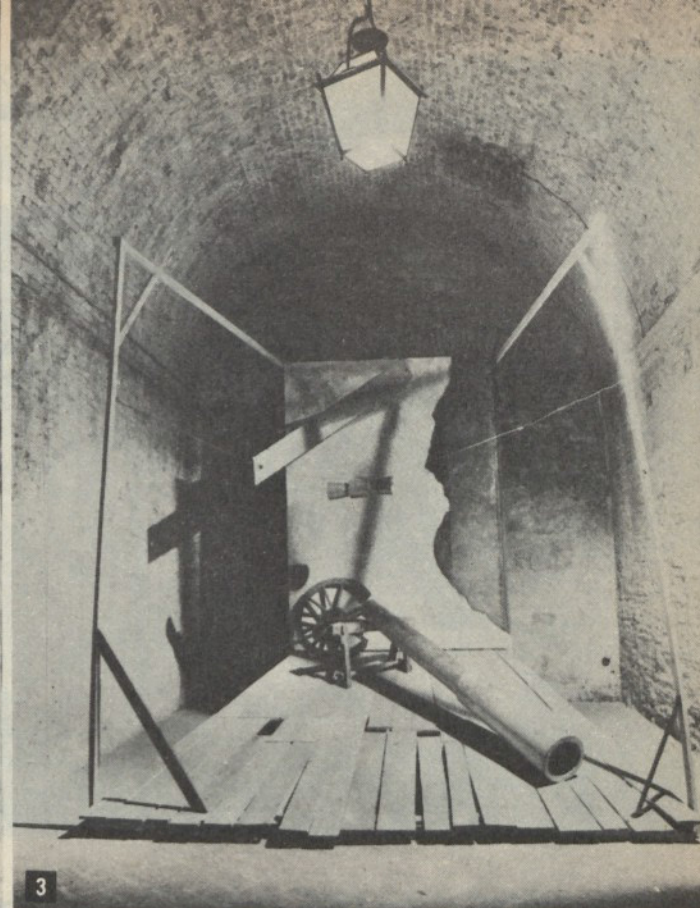
Ma le manifestazioni indette dal Comitato Umbro per la Pace sono state molte e sotto vari segni: politici, artistici, culturali in generale e non si sono esaurite nei loro intenti al giorno della marcia. Nell'arco di poco più di dieci giorni la «fame di pace» si è riscontrata perciò anche nella partecipazione di larghi strati di esperti, intellettuali, pubblico più o meno impegnato alle varie iniziative che venivano via via proposte. Ognuno voleva essere presente, sapere, venir informato su quanto con la pace potesse essere attinente. Così i dibattiti sulle modalità della distensione, sulle strategie per il disarmo, sulle esperienze nazionali della politica di riconversione industriale, venivano alternati a manifestazioni artistiche, culturali, a concerti.

In questo quadro di duplice testimonianza contro il riarmo e gli orrori di una guerra che non sarebbe solo mondiale ma anche nucleare e rivendicando l'esigenza di avere un futuro di civiltà, di poter tramandare tutto il nostro bagaglio di produzione culturale, si inserisce anche la mostra allestita nella Rocca Paolina a cura del Comitato Italiano per il Disarmo. Già solo dal titolo « Segni per la Pace » viene indicata la prospettiva in cui si colloca l'iniziativa. Infatti per « segni » intendiamo grafia, mezzo che permette di comunicare e trasmettere messaggi-valori, di lasciare una traccia, ma anche segnalazione, indizio, indicazione della strada, del percorso da seguire per raggiungere un dato obiettivo. E proprio questo voleva essere la mostra che ha visto per la prima volta riuniti assieme artisti dell'importanza di Greco, Tapies, Consagra, Guttuso, Cagli, Pomodoro, Levi, Kantor, Manzù, Djamonia, Vedova, Fazzini, Mirko, Mazzacurati, non in una proposta di informazione meramente culturale, ma testimoni — loro che la guerra l'hanno subita e vissuta sulla loro pelle — della capacità vitale dell'arte, nettamente contrapposta agli strumenti di guerra.

Avrebbero potuto essere di più; molti altri non erano presenti nella raccolta ma questo non per scelta degli organizzatori, bensì per obiettive difficoltà che un'operazione di tal genere comporta. Si è trattato di uno spaccato della realtà del nostro periodo storico-culturale che vuole sottolineare la funzione dell'arte in contrapposizione ed antitesi della guerra, arte come messaggio civile.

L'allestimento nella Rocca Paolina accentua maggiormente la dualità tra arte e potere distruttivo che la politica dei potenti tante volte propone. La drammaticità dell'ambiente, gli anfratti, le viuzze e gli slarghi della città medievale chiusa in una fortezza, rendono evidente la dura convivenza di un mondo domestico, con le sue aspettative di quiete, di continuazione della vita, con l'austera forza della Rocca luogo di difesa e di aggressione militare. Una grande striscia di tela bianca sottolinea il percorso, il filo conduttore del messaggio di pace che queste opere affermano, è un segno in più, un segno netto, deciso, di certezza che l'indicazione della pace è quella giusta.

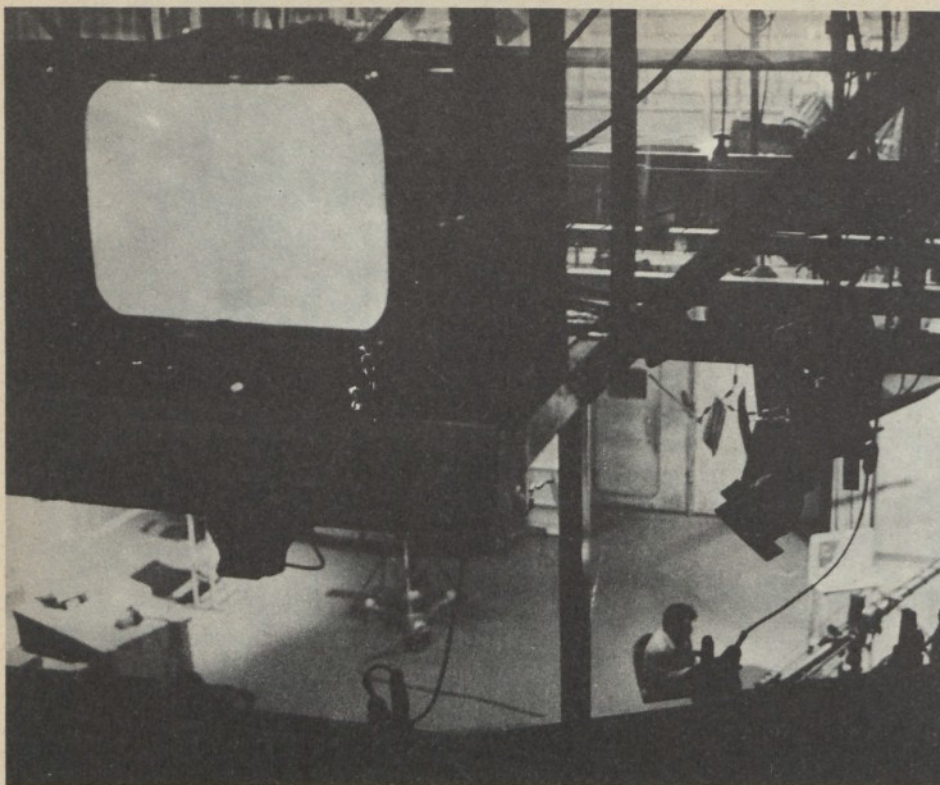
Così, anche se questa mostra non è un'indicazione di informazione artistica, come ha giustamente sottolineato Giulio Carlo Argan nell'introduzione al catalogo che l'accompagna, è un segno concreto di vita ed il suo allestimento ha portato a Perugia delle opere di grande levatura artistica che sino ad allora non erano mai state ospitate da quella che è indubbiamente una delle città più stimolanti per l'arte in generale. Inoltre sollecita la necessità della realizzazione del già progettato museo d'arte contemporanea che ancora tarda ad essere realizzato benché Perugia sia sede di una apprezzata Accademia d'Arte in cui insegnano artisti ed intellettuali di grande levatura. Altro, e non ultimo, aspetto positivo derivato dalla mostra è il suggerimento della Rocca come spazio non solo di grande suggestione e memoria storica, ma come luogo ideale per attività artistiche di vario genere, la possibilità di riappropriazione da parte della cittadinanza di un ambiente per la ricerca artistica polivalente (performances, esposizioni, interventi, congressi...) a cui poter far capo con piani articolati di lavoro.

Quindi una mostra per la pace che propone sì la testimonianza di un passato carico di valore, ma che vuole anche produrre nuovi stimoli culturali che si proiettino in un futuro di pace e di civiltà. ■

1) Il **Rotante Massimo** di Arnaldo Pomodoro. Pubblico e personaggi politici italiani e stranieri — si riconoscono vari parlamentari europei — visitano la mostra alla fine del dibattito sulle strategia per il disarmo.

2) Una delle strade medievali inglobate nella Rocca dal Sangallo. Sulla destra la **Colomba della pace** che Guttuso ha dipinto appositamente per la manifestazione di Perugia. Al lato opposto la lunga striscia di tela bianca indica la direzione per la pace.

3) Una delle stanze della Rocca Paolina; qui è stato collocato l'apparecchio scenografico **Grande Maquette** del « Cricot Theater » di Kantor. L'opera è del 1942, realizzata per il teatro clandestino di Cracovia durante l'occupazione nazista.

4) I pannelli di Levi e Cagli che aggiungono al loro peso artistico il valore di testimonianza intrinseco alla loro normale ubicazione del Mausoleo delle Fosse Ardeatine, Cagli — a destra — dipinse questo quadro sotto l'impressione dei campi di concentramento nazisti che vide quando, sergente dei marines, partecipò allo sbarco di Normandia ed alla liberazione di parte d'Europa.

5) Le strisce di tela bianca, progetto dello scultore Manuelli, entrando dall'esterno si ricongiungono simbolicamente a quelle interne, e segnano il percorso dell'area della Mostra. Nella foto passano sopra, cassandoli, ai cannoni appesi alle pareti.

RAI-TV SENZA «CIMICI»

Per fronteggiare gli ostacoli disseminati sul suo cammino la Rai deve conciliare, sul terreno dei programmi, la capacità aziendale con ciò che le si richiede come servizio pubblico

di Italo Moscati

La novità? Mike Bongiorno e Tortora, « Flash » e « Portobello ». I due famosi personaggi si apprestano anche nell'imminente stagione della Rai-Tv a legare passato e presente, a stabilire insomma una continuità nella programmazione cosiddetta leggera o popolare. Io sono fra coloro che vedono in Mike non soltanto un abile presentatore di successo, ma anche un protagonista del costume (e ciò senza aver bisogno di ascoltare la voce di Umberto Eco o di qualche eccitato, improvvisato estimatore dal perverso ma irresistibile fascino dei mass-media e dei suoi eroi). Mi piace meno Tortora e con lui ho avuto una piccola polemica: che volete farci?, Mike mi sembra pressoché impeccabile nel bene e nel male; il capo bottega di « Portobello » invece mi lascia perplesso per il suo cinismo che dà luogo spesso a grotteschi momenti di spettacoli.

Tuttavia, ad entrambi devo fare i complimenti perché riescono a conquistare milioni di spettatori e solo questi numeri sono la ragione per la quale i dirigenti della Rai-Tv ricorrono a loro, finalmente senza prestarsi al solito metodo del lottizzato o del raccomandato. Un altro complimento se lo meritano perché non temono la concorrenza e non fanno che togliere terreno sotto i piedi dei possibili avversari. Non sono spaventati dalla coppia Renzo Arbore-Luciano De Crescenzio che si mostrano così poveri di risorse in « Tagli, ritagli e frattaglie », un programma di spezzoni che fa addirittura rimpiangere la vecchia trasmissione « Ieri e oggi » con i divi che riguardavano in compagnia di un Salerno o di un Salce imprese o esordi. Neanche un po' di paura, tanto più, può fare Gianni Boncompagni con « Sotto le stelle », uno dei più fasulli e presuntuosi varietà degli ultimi anni, in cui spiace di vedere coinvolto un simpatico personaggio come Mario Marenco.

Perché cominciare proprio dai programmi? Lo si è sempre detto: i programmi possono essere un'autentica « spia » del clima complessivo in cui vengono elaborati e della stessa struttura che li produce. Sta di fatto che, oggi, per fronteggiare i vari ostacoli disseminati sul suo cammino, la Rai-Tv deve conciliare su questo terreno la sua capacità aziendale con ciò che le si richiede come servizio pubblico. Poiché, come talvolta si è udito dai dirigenti e da esponenti di forze politiche, la Rai-Tv deve darsi un assetto professionale e razionale, è necessario non invocare in astratto la qualità dei programmi e/o ripetere errori già commessi in passato (ad esempio nei teatri stabili o nell'ente cinematografico di Stato) consistenti nel porre gli stessi organismi pubblici fuori del mercato, sottraendoli ad ogni confronto e ad ogni possibilità di rischio.

Tutto il periodo prima, durante e dopo la riforma della Rai-Tv è trascorso fra mille tentennamenti. Tutti, ripeto tutti, hanno sempre parlato dell'azienda radiotelevisiva pubblica come un'entità collocata in una dimensione intoccabile, al di là di minacce contingenti o future, senza neppure farsi sfiorare da qualche interrogativo sulla aggressività delle televisioni private che si profilava all'orizzonte. Forse era difficile, non so, immaginare che in breve tempo sarebbero nate migliaia di radio e circa un migliaio di televisioni; e che, dietro alle antenne, si sarebbero organizzati gruppi economici e di pressione. O piuttosto si può pensare che il « movimento riformatore » fosse troppo impegnato a intervenire sulla struttura pubblica per correggerla e averne una visione più ampia, tale da farla rientrare nel sistema misto che ci troviamo oggi di fronte?

Il sistema misto è il prodotto di un « movimento riformatore » in ritardo e di un potere politico poco interes-

sato a regolamentare per debolezza o semplicemente per giungere al fatto compiuto (in appoggio ad interessi privati). Ma non c'è da scandalizzarsi, né da fare lamenti. La realtà è quella che è . Il rinnovo della convenzione affida alla Rai-Tv, per sei anni, un margine di tempo non amplissimo per esprimere una identità capace di « esistere » e di operare a livello di vera industria culturale dalle finalità non di profitto. Ma è in questi sei anni che le forze politiche sperimenteranno se stesse nei riguardi della Rai-Tv. Finora non è andata bene. Chi più o chi meno, i partiti hanno fallito nell'applicare la riforma e cioè nel distribuire con oculatezza e misura, rispettando efficienza e la sempre invocata professionalità, le chanches che avevano. Sono storie vecchie, non vale la pena neppure rievocarle. Si conoscono gli avvenimenti, i comportamenti sono stati analizzati; nella Rai-Tv non è successo molto di diverso da quanto accade in altri settori della vita nazionale. Occorre guardare al futuro. Come? Le cronache del Premio Italia, dove si confrontano le televisioni di molti paesi, registrano un abbassamento generalizzato della qualità. Le formule sono incanutite, gli autori non cambiano e presentano prodotti ripetitivi, l' ideazione segna il passo; sembra addirittura che sia andata via persino la voglia di discutere e di capire quel che sta accadendo.

Ciò potrebbe consolare chi insiste nel ribadire che la Rai-Tv, comunque

« Prix Italia » e politica radio-televisiva

Quel cinescopio di Stato a stelle e strisce

● Al centro, perfino geometrico, degli interessi familiari (in luogo del caminetto antico), tempestiva più d'ogni giornale, universale perché si fa « leggere » da tutti ad ogni ora, la televisione è sempre apparsa, non solo al solito McLuhan e ai semiologi ma anche ai politici democratici, un mostro totalizzante che può portare cultura ma anche conformismo e disinformazione.

Prendiamo il caso, per fare un esempio di casa nostra, del rinato clima di « guerra fredda » che aleggia nei notiziari del TG1: perché il telespettatore marginale, quello cioè che non legge quotidiani né libri, dovrebbe dubitare che l'orso russo e i comunisti in genere (« trinariciuti », come sanno gli zoologi scelbiani fin dal 1948) si nutrano abitualmente di teneri bambini? « Altro che Bernabei », si lamenta negli ambienti di sinistra della Rai. « I tempi della greve dittatura e del paternalismo censorio sono lontani. Oggi c'è di peggio: l'autocensura ». Chi può ricordare un programma tv davvero informativo sulle sètte affaristiche politiche e massoniche che taglieggiano l'Italia democratica? Quanti servizi giornalistici esaurienti sull'affare Sindona e sulla P2 di Gelli sono stati trasmessi o anche solo proposti?

Argomenti scottanti, dei quali sarebbe stato logico che si parlasse, magari con interventi e documenti di giornalisti e programmisti, al convegno internazionale della Circom sul « Ruolo del giornalismo in televisione », incentrato — guarda caso — proprio sullo spazio tra libertà e censura, consenso e dissenso, « eresia della minoranza e grandi organismi che formano le opinioni della maggioranza »; convegno organizzato nell'ambito dell'annuale « Prix Italia », a Siena. La traccia era offerta dal libro del sociologo inglese E. P. Thompson, che nel 1961 pubblicò una coraggiosa denuncia contro le censure politiche della tv britannica: The Segregation of Dissent. **« Thompson scriveva riferendosi all'esperienza del suo paese — si legge in una nota dell'ufficio stampa — ma ovunque esistono per i radio-telediffusori dei limiti nel trattare problemi pubblici e sociali. Ma quando, dove e da chi vengono stabiliti questi limiti? ». Già, è quello che avremmo voluto sapere, o meglio, sentir dire ad alta voce anche noi.**

E invece nessun intervento di giornalisti televisivi italiani è risuonato dal palco di palazzo Chigi Saracini. Si è parlato, sì, di logge segrete **e perfino d'un documentario sui « Freemassons » bloccato per anni dalla magistratura; ma si trattava della tv danese. E così un sonoro schiaffo morale è andato a stamparsi sulle gote, rosse si spera, di molti « pubblici informatori » chiusi nel grigio palazzo di viale Mazzini. All'estero è normale affrontare in tv o in radio, con crudezza di linguaggio, argomenti scomodi per il potere. E' il caso del documentario danese sulla tortura, di quello polacco sull'agosto sindacale 1980, che è poi risultato tra i premiati, del programma spagnolo sul fallito** putsch, **o del film olandese sulla corruzione del fisco ad opera della** lobby **dei costruttori edili. E la Rai-Tv? La cosa più « scottante » che ha presentato al Premio Italia è stata l'intervista con Machiavelli, figuriamoci. Per il resto, gran spreco di intimismo e verismo da vecchia vandea cattolica (« Maria Zef »), il solito Cristo di Eboli e le inevitabili statue di Riace.**

Si è parlato, poi, di una vera « colonizzazione » commerciale e culturale americana dei mezzi tv europei, Rai-Tv compresa, secondo la logica del più vieto capitalismo old style **che esporta insieme con i prodotti anche i modelli di vita e le ideologie. E' un fatto che la maggioranza di** special, **filmati e documentari tv, hanno, in trasparenza, la ben nota filigrana « stelle e strisce ». Per questo c'è anche chi, come Jacques Lang, ministro francese della cultura nel nuovo governo Mitterrand, ha finito per reagire con un mezzo veto ai film Usa in tv. Un rimedio, secondo noi, peggiore del male: porta dritti all'autarchia culturale e ridà fiato alla destra economica.**

Intanto, mentre il moderatismo addormenta le coscienze dagli schermi Rai-Tv e i telegiornali assomigliano alle prediche reazionarie dei parroci di trent'anni fa (un po' per le facce degli annunciatori, un po' per le continue « zoomate » su piazza S. Pietro), le tv private si riorganizzano e tagliano i rami secchi, in attesa della legge unica sulle diffusioni « via etere », promessa proprio durante i lavori del « Prix Italia » dal ministro delle poste. Le tre grandi Network **private interregionali che spadroneggiano nella penisola (Berlusconi, Rusconi e Rizzoli) si stanno dividendo la torta di centinaia di miliardi di anticipi sulla pubblicità garantita. Si annunciano tempi duri per le piccole stazioni tv indipendenti e per le rarissime tv non commerciali. Come in un copione di film western, dopo il grandguignolesco « regolamento di conti » parecchi cadaveri e molti prigionieri seguiranno i carri dei vincitori •**

Nico Valerio

Rai-TV senza « cimici »

sia, riesce a distinguersi, e che non è il fanalino di coda, in una situazione deteriorata. Non possiamo ascoltare troppo le ragioni di quanti sono su simili posizioni, anche se non vanno ignorate le differenze e va dato alla Rai quello che spetta alla Rai (ma al Premio Italia, nonostante tutto, non ha preso neppure un premiuzzo). Abbiamo appena cercato di delineare la condizione in cui si svolge l'attività radiotelevisiva italiana. La conseguenza più diretta, è la seguente: se la Rai-Tv vuole continuare ad essere un servizio pubblico riconosciuto, deve cambiare e irrobustire la sua imprenditorialità. Gli imprenditori dell'azienda-servizio pubblico sono in genere invecchiati nel monopolio e nella fase delle grandi spartizioni. Sono stati premiati talvolta al di là dei loro meriti nelle loro rapide ascese, tal'altra sono stati inutilmente sacrificati. Un elemento rimane costante: la visione che essi hanno della comunicazione non è aggiornata in alcun senso, se non nelle alchimie per restare a galla o per capire come e da dove l'aria tira. Si possono fare dei nomi che non rientrano in giudizio così pesante, ma non è il caso: si potrebbe innescare un indebito processo alle intenzioni di questo intervento.

La realtà della comunicazione in Italia è stata rivoluzionata, non si capisce perché ai posti di comando debbano resistere personaggi che non con sentono il ricambio e che non sono in sintonia con i tempi nuovi. L'imprenditore pubblico deve muoversi con rapidità e speditezza di decisioni, altrimenti troverà sempre un Berlusconi o un suo incaricato a tagliargli la strada negli acquisti di film, telefilm, diritti di registrazione sportiva. L'imprenditore pubblico deve fiutare l'affare, il buon soggetto per una serie o per un singolo film, la combinazione utile di capitali; non basta, deve saper organizzare le combinazioni, mettere insieme il regista e lo sceneggiatore, diffondere i soggetti ritenuti validi agli autori adatti, sollecitare gli scrittori, i documentaristi, tutti coloro che hanno un peso e una conoscenza del mondo dell'immagine. L'imprenditore, questo tipo di imprenditore, deve sapersi muovere in stretto collegamento con ciò che avviene nel campo dello spettacolo e nella produzione della cultura di massa; non può limitarsi a frequentare i teatri e i cinema, su invito, per passare una serata di rappresentanza.

Non solo. L'imprenditore pubblico non può farsi suggestionare dalle pressioni degli amici, degli amici degli amici, dei salotti che gli aprono le porte per infilargli in tasca un progettino, dalle conventicole e dalle segnalazioni tese a valorizzare « vocazioni » alla regia. C'è una linea produttiva da creare e da rispettare. Questo tipo di imprenditore deve lavorare in questa direzione. E la linea da creare non può non essere quella che fa quadrare i conti, certo complessi, fra rilevanza artistica e « tenuta » economica. La finalità del servizio pubblico resta un'offerta alta qualitativamente, aperta alla ricerca critica di elementi per la discussione e il trattenimento, motivata da un interesse non settoriale o peggio clientelare. Non funzionano, non possono funzionare i managers che trattano spettatori e programmi come pacchi, e che inventano formule confuse per non misurarsi direttamente con l'esigenza degli stessi spettatori.

La precisione, la coerenza, l'equilibrio sono le caratteristiche che vanno messe a punto e salvaguardate. Ma, ci si può chiedere, chi saprà imprimere un impulso efficace? Anni fa, un critico francese affermò — forse utopisticamente — che la televisione stessa deve darsi al suo interno uno spazio di verifica, anche dura. In termini di azienda, nel quadro del servizio pubblico, ciò può voler dire null'altro che un centro ideativo-operativo in grado di individuare i punti deboli e suggerire terapie, oltre che segnalare gli obiettivi da perseguire, sulla scorta degli accelerati mutamenti in corso. Se non accadrà, i programmi resteranno a lungo congelati su una tradizione ormai inagibile e pulluleranno le « cimici ». Sì, proprio le «cimici» come le descriveva Majakowskij: parassiti che si fanno largo con gli appoggi e le pseudo- idee, personaggi mantenuti in nome del servizio pubblico affinché garantiscano il loro « privato ».

I. M.

SCUOLA E UNIVERSITA' NON SARA' UN ANNO DI ORDINARIA AMMINISTRAZIONE

La battaglia per le riforme può essere rilanciata a patto che si cominci a fare subito i conti con i problemi posti dai mutamenti legislativi.

● Chi pensa all'anno scolastico e accademico 1981-1982 come a un periodo di « ordinaria amministrazione », e con questo spirito si appresta ad affrontare i prossimi nove mesi, sottovaluta i radicali mutamenti legislativi che si profilano e sono già in atto nel fronte dell'istruzione e, sul piano più generalmente politico, tralascia le opportunità che si stanno aprendo per chi studia o lavora nella scuola di avere voce in capitolo sul suo futuro.

Mettere quindi nello scadenzario solo qualche marcia della pace, alcune iniziative per l'astensione più o meno attiva alle elezioni, una manciata di dibattiti sul rapporto università-mondo del lavoro e un po' di solleciti affinché si costituisca questo o quel dipartimento sarebbe uno sciagurato errore di sottovalutazione. Perché, se dal sacco della politica scolastica la sinistra togliesse solo rivendicazioni e lotte « d'archivio » essa rischierebbe di trovarsi non tanto di fronte all'eterno « deteriorarsi del tessuto dell'istruzione », quanto piuttosto di fronte a un'università in cui la legge 382 sui dipartimenti e la sperimentazione è stata già applicata e di fronte a un'avanzata discussione parlamentare sulla riforma della superiore.

Il «movimento» può rinascere, ma la sinistra è ancora latitante

di Maria Luisa Vincenzoni

I partiti progressisti affermano di voler affrontare, proprio dal privilegiato osservatorio che scuola e università offrono, due questioni cruciali: quella giovanile e quella culturale.

D'altronde queste stesse forze si sono ormai rese conto che i soli studenti (così come i soli docenti) non possono essere gli unici soggetti del rinnovamento, poiché, lasciando alle « corporazioni » delle componenti scolastiche la battaglia per la riforma, non si esce dal minimalismo delle volenterose, isolate sperimentazioni o « belle iniziative ». Né ci si può aspettare che il « movimento » rinasca, come per miracolo, solo sulla base di grandi parole d'ordine (la pace), o grazie agli sforzi di comitati più o meno camuffati da organismi di massa. Assai più concretamente, invece, il progetto scuola può prendere corpo e assumere incisività anche usando bene le nuove leggi e formulando proposte attuabili per riempire quei vuoti normativi che ancora, soprattutto nelle secondarie superiori, vi sono. Vediamo anzitutto cosa sta succedendo nell'università, con la legge 382 sulla docenza e la sperimentazione.

Sono già pronti i due terzi dei giudizi di idoneità per ricercatore (il terzo gradino della nuova gerarchia accademica).

Le domande erano 14.469 e le commissioni, insediatesi regolarmente, finiranno il loro lavoro entro poche settimane. Vanno invece molto per le lunghe i giudizi di idoneità per gli associati, i docenti che dovrebbero affiancare i titolari di cattedra.

I componenti delle commissioni d'esame vorrebbero infatti che il ministero le convocasse ufficialmente per essere certi di ricevere con puntualità il denaro che loro spetta per questo lavoro. Ma la convocazione non arriva. E' escluso quindi che i giudizi possano essere pronti per il 1° novembre 1981. Il ministro Bodrato aveva assicurato che, con una leggina, gli associati, in caso di ritardo, avrebbero potuto essere nominati anche durante l'anno ma, se le commissioni finiranno il loro lavoro a marzo, la sanatoria si rivelerebbe inutile.

Il Comitato universitario nazionale (l'organismo di consulenza del ministro di cui fanno parte i rappresentanti dei docenti, dei non docenti e dei sindacati) sta rispettando quasi tutte le scadenze previste dalla 382: dal 5 ottobre partono i dottorati di ricerca e il Cun ha già istituito quattordici commissioni che ripartiranno il 45% dei fondi di ricerca, che complessivamente ammontano a circa cento miliardi. Questa percentuale servirà per realizzare progetti di interesse nazionale, mentre il restante 55% andrà ai programmi già avviati nelle singole facoltà. Per quanto riguarda i non docenti, grazie alla legge 312 che riorganizza il loro lavoro, si stanno accertando le mansioni dei singoli lavoratori che verranno finalmente inquadrati in base a quello che realmente fanno. Infine il Cun ha chiesto al ministro di mettere a concorso ogni due anni mille e duecento nuove cattedre.

Le bocce insomma non sono ferme. La sinistra, con sensibili differenziazioni da partito a partito, si propone quest'anno di seguire l'applicazione della legge, pur mantenendo un occhio volto al futuro. Infatti non ci si vorrebbe limitare a questo: la programmazione delle nuove sedi universitarie e una legge sulla riforma dei curricola e dei titoli di studio sono due salvagenti che è urgente lanciare agli atenei italiani. In Senato era stata fatta una proposta per fare cinque nuove università: di queste solo la sede di Potenza è stata inaugurata.

Ancora più difficile è rivedere i titoli di studio, questione cui si collega il problema degli accessi alle facoltà (numero chiuso). Sull'argomento non vi sono proposte serie: tutti aborriscono la selezione delle matricole ma, nello stesso tempo, vi sono poche proposte alternative.

Mentre la 382 sta ormai diventando operativa la sinistra, al di là dei buoni propositi delle segreterie nazionali, non brilla fino a questo momento per presenza.

Le commissioni d'ateneo, che dovrebbero applicare la normativa in sede locale, si stanno riunendo e ad esse sono arrivate le proposte di dipartimento fatte da molte facoltà. Nella maggior parte dei casi i docenti progressisti hanno assistito senza saper opporre alcuna iniziativa, alla « riverniciatura » dell'esistente: tutt'al più il dipartimento ha dato luogo a una più accurata spartizione dei fondi e dei po-

sti. Se la legge 382 è stata poco discussa da coloro che sono impegnati nell'università e che appartengono all'area progressista, ancora meno sussulti sembra suscitare la sua applicazione che, in più di un caso, rischia di rivelarsi una sana restaurazione dei vecchi equilibri di potere accademico. Ancora una volta l'essere di sinistra non costituisce, per molti docenti, una scelta che investa anche il proprio ruolo, ma resta una pura opzione ideologica. In questo modo si spiega anche perché proprio i gruppi dichiaratamente più progressisti disertano spesso le commissioni dove si decidono cose importanti.

Eppure il « non esserci » in un momento così delicato potrebbe costare molto caro fra pochi mesi, quando si tireranno le somme di questa piccola riforma. Senza contare che vi sono problemi enormi di gestione dell'università, dall'organizzazione del lavoro amministrativo nei dipartimenti all'assistenza agli studenti, problemi che non richiedono certo grandi idee ma solo una costante e combattiva presenza negli organi accademici e negli enti locali. Possibile che a due anni dall'approvazione della legge che ordina il passaggio dei servizi universitari dalle Opere dei vari atenei alle Regioni solo quattro consigli regionali si siano preoccupati di rispettare la normativa senza che nessuno nella sinistra abbia fatto di questa scandalosa, gravissima inadempienza un « cavallo di battaglia », evidenziando i costi sociali di tale lentezza? Fra l'altro la mancata applicazione della legge, e con essa l' assenza di una dignitosa rete di servizi per i giovani, non fa che portare acqua al mulino delle forze cattoliche più integraliste, come il Movimento Popolare, il cui slogan principale è da tempo quello di battere in efficienza gli enti pubblici per quanto riguarda le mense, i centri sociali, le case per studenti.

Se nell'università si può quest'anno lavorare su una legge già approvata, per la scuola secondaria superiore si tratta al contrario di discutere la riforma del 1978, già approvata con emendamenti in un ramo del Parlamento e poi arenatasi con la caduta del governo. Il progetto di legge elaborato dalla commissione Istruzione prevedeva una scuola superiore che avrebbe dovuto dare, almeno nelle intenzioni, più professionalità e più specializzazione. Questo sarebbe dovuto avvenire grazie a un biennio comune a tutti gli indirizzi e con tre anni finali divisi per « aree » (letteraria, linguistica, scientifica ecc.).

Su come cambiare la legge, già a suo tempo criticata e ora superata da nuovi progetti, le forze di sinistra devono ancora dire la loro in via definitiva: per questo il Pdup ha proposto, a ridosso della data delle elezioni degli organismi di gestione sociale della scuola (altra scadenza cui i partiti progressisti arrivano per l'ennesima volta molto confusi) una grande assise nazionale in cui si dovrebbero confrontare tutti i progetti, compresi quelli di ispirazione cattolica. Anche la commissione scuola socialista sta lavorando agli emendamenti alla legge, mentre la Fgci ha dato appuntamento ai suoi militanti nei giorni scorsi alle Frattocchie. Una speciale commissione dell' istituto Gramsci, infine, studia da tempo le possibili varianti all'ex proposta Di Giesi.

La riforma aveva il merito di provvedere un buon biennio comune e il difetto di delineare in maniera assai generica il periodo di specializzazione. Basti dire che nessuno degli indirizzi, se non quello linguistico-letterario, prevedeva lo studio di una lingua straniera! Mentre comunisti e socialisti sono disposti a « ripescare » la legge, pur migliorandola, altre forze della sinistra, come il Pdup, ne vorrebbero una del tutto nuova. Qualunque sia la soluzione è ovvio che la scuola superiore ha bisogno di una riorganizzazione degli studi e che a questo cambiamento è legato anche il problema degli accessi universitari. Se cioè si riuscisse ad ottenere un ciclo di studi meglio delineato nelle sue finalità sarebbe lecito aspettarsi un afflusso meno caotico e casuale alle varie facoltà, cui ora si approda senza avere alle spalle nessuna preparazione.

Accanto al dibattito sulla riforma si ripropone, ancora una volta, il problema dell'elezione degli organismi di gestione sociale della scuola e, anche qui, la battaglia ha un antefatto parlamentare: due anni fa era stato discusso il progetto di riforma dei vari consigli così come li prevedeva la legge del 1974, ma anche in quell'occasione non si fece in tempo (e da parte democristiana mancò la volontà di farlo) ad approvare la normativa. Essa introduceva, accanto ai vari organismi d'istituto e di distretto, la presenza, con facoltà decisionale, dell'assemblea degli studenti. Se, come appare scontato, il Parlamento non farà a tempo a riprendere in mano e a far passare la nuova legge, e quindi si dovrà votare per gli organismi del 1974, gli studenti di sinistra saranno per l'astensione. Resta da vedere, come al solito, se questo defilarsi dalla consultazione elettorale riuscirà ad avere qualche peso.

Come si vede non sono certo le occasioni di intervento che mancano, così come non mancano, dalla scuola e dall'università, precise « domande » di docenti e studenti. L'anno 1981-1982 si profila non come un periodo di « ordinaria amministrazione » ma, per gli atenei, come una fase importante di passaggio e di cambiamento e, per le scuole superiori, costituisce l'ennesima, ma forse più seria, occasione di riforma, con un « testo base » già discusso e una discreta elaborazione dei partiti per migliorarlo.

Accanto a questi due dati vi è l'incoraggiante risveglio di interesse da parte dei giovani attorno ad alcuni temi d'interesse generale, come la pace. E proprio alcune iniziative ben riuscite sulla pace offrono, a chi voglia guardare con attenzione, l'immagine di un mondo giovanile con connotazioni nuove, un mondo giovanile che si muove non tanto per sollecitazioni strettamente partitiche, quanto sulla spinta di un gusto per la vita che vuole risposte puntuali e concrete.

La sinistra è chiamata al non facile compito di « esserci », di far valere la propria presenza in tutte le sedi, siano piazze o aule, dove questi mutamenti avvengono. Per dimostrare una autentica capacità di ascolto nei confronti di tutti coloro che, in qualche modo, hanno qualcosa da dire sul progetto scuola.

M. L. V.

I nuovi soggetti sociali e l'azione del sindacato

di Carlo Vallauri

Il superamento delle figure tradizionali del lavoro dipendente e il proliferare di nuove forme produttive rende più difficile la ricomposizione sociale. La CGIL s'interroga sulle possibilità di riaggregazione delle categorie emergenti.

La CGIL ha vissuto nella propria esperienza politica ed organizzativa le conseguenze delle nuove forme che, all'interno e a lato del processo produttivo, si sono venute sviluppando nella struttura sociale del paese. Anche se con ritardo rispetto al manifestarsi del fenomeno, ma certamente con tempestività maggiore rispetto ai partiti — gli stessi partiti della sinistra storica — la confederazione si è resa conto che non poteva ignorare il dispiegarsi di realtà emergenti dalle quali scaturisce un rapporto inedito tra cittadino e lavoro, tra giovani e istituzioni, tra lavoratori (o disoccupati) e organizzazione rappresentativa dei loro interessi.

Dapprima i giovani infatti con un carico di emotività collegato al ribollire di aspettative ineludibili ed accresciute da quando la scolarità ha allargato la cerchia delle potenzialità lavorative, poi le donne con la consapevolezza di un ruolo riscattato dalla subalternità, quindi le diverse categorie dei dipendenti man mano che dalla soggezione passiva e dal rivendicazionismo settoriale si ergevano quali protagoniste delle lotte per le riforme, successivamente le leve in cerca di una identità professionale come reazione alla disgregazione sociale favorita dalla ristrutturazione capitalistica, l'affiorare sempre più marcato di anomalie e distorsioni produttive (dal sommerso al domiciliare), infine l'allargamento delle fasce di emarginazione hanno rivelato un ventaglio di articolazioni che stentano a collocarsi nei canali tradizionali del sindacato.

Il superamento delle figure classiche nell'agricoltura (a cominciare dal bracciante fisso), la restrizione del lavoro continuativo nell'industria e nel commercio, il proliferare dei precarî nei servizi (specie scolastici e sanitari) hanno alterato la fisionomia del lavoro dipendente dal punto di vista tecnico e funzionale. Contemporaneamente, all'interno dei settori trainanti, l'avanzamento della tecnologia ha qualificato sia la mano d'opera che quadri intermedi generando una serie di strati omogenei allo sviluppo economico e in grado di premere con maggiore incisività per conseguire più alte remunerazioni.

Il decentramento produttivo ha contribuito ad una dispersione operaia che si accompagna ad una logica consumistica alteratrice dei rapporti di classe. La conflittualità anziché concentrarsi nella fabbrica — secondo una tesi semplicistica dei marxisti in ritardo — si è diffusa nella società come frutto e nel contempo tramite di un malessere che per ragioni diverse coinvolge l'insieme delle diverse categorie lavoratrici pur in una eterogeneità di posizioni.

I GIOVANI IN CERCA DI PRIMO IMPIEGO

	Valori assoluti (Cifre in migliaia)	I giovani della 285 (al 31-12-79) (in valori assoluti)
Piemonte	95	39.148
Val d'Aosta	1	564
Lombardia	147	34.837
Trentino A.A.	10	2.059
Veneto	91	20.617
Friuli V.G.	15	4.945
Liguria	50	23.455
Emilia R.	100	23.424
Toscana	80	40.614
Umbria	25	13.767
Marche	29	15.766
Lazio	166	114.414
Abruzzo	46	26.833
Molise	13	8.851
Campania	244	188.154
Puglie	112	81.951
Basilicata	24	18.505
Calabria	74	66.466
Sicilia	150	140.444
Sardegna	82	33.385
	1.554	896.945

In tali condizioni le tendenze corporativistiche hanno buon gioco nel dividere il mondo del lavoro subordinato in una congerie disgregata di elementi protesi a perseguire le proprie particolari utilità.

Come ha messo in risalto uno dei documenti di base del convegno promosso all'Università di Roma dalla CGIL Lazio sul tema « Sindacato e nuovi soggetti », la molteplicità e la segmentazione delle figure professionali o pre-professionali ha aumentato le contraddizioni interne alla classe e ha svelato le lacerazioni trasversali rispetto al dualismo classico.

Così, accanto alle aree protette e alle aree non garantite, sono venute su aree intermedie, tipiche di una complessità socio-economica nel cui ambito le iniziative contrattualistiche non appaiono più sufficienti a fornire strumenti di difesa. Dal lavoro parziale delle donne alla mancanza di lavoro per i giovani il processo di riproduzione sociale si delinea nella enucleazione di particolari soggetti di lavoro intellettuale e manuale meno disponibili rispetto al passato nel riconoscersi quale unità in contrapposizione al capitale. Sino a che punto queste problematiche influiscono sulla modifica del comportamento dei lavoratori rispetto alle organizzazioni sindacali? L'evidenza di stratificazioni differenziate con l'imporsi di status vuoi esclusivisti vuoi temporanei sposta i termini dei contrasti nella società industriale e terziarizzata. Il mercato del lavoro oscilla tra una domanda sempre meno qualificata ed un'offerta sempre più specialistica. La tutela dei privilegi rende ardua una strategia unitaria e nuovi soggetti sociali danno luogo ad una fuga dall'impegno sindacale nella persuasione che non il sindacato ma l'impresa da un lato e il clientelismo dall'altro potranno risolvere il problema della inoccupazione.

Il quadro apparente è quindi quello di una disarticolazione sociale che l'imprenditoria e i mass media servizievoli (anche attraverso proposte politiche interclassiste) tendono a stabiliz-

zare. Caduta la tensione politica e preoccupato ciascuno del proprio particulare, vengono meno i collegamenti progettuali.

Eppure non tutti i nuovi soggetti si auto-emarginano: al contrario al loro interno, pure attraverso schematismi, viene fuori un bisogno di identificazione del proprio ruolo. Istanze originali suggeriscono iniziative d'intervento che vanno nel senso di una riconsiderazione del fattore lavoro. Lo svolgimento di una attività non implica l'accettazione definitiva di uno status: la possibilità di trasformazione, di passaggio, di ascesa indica strade inedite di elevazione individuale che non necessariamente si pone contro l' incardinamento di una massa lavoratrice organizzata. Il sindacato allora può recuperare una propria funzione riaggregatrice fornendo una piattaforma rappresentativa omogenea alle nuove dislocazioni sociali. Nella eterogeneità delle posizioni degli strati subordinati le categorie del lavoro non manuale possono riconoscersi quali portatrici di una forza di produzione materiale antagonista al capitale: insegnanti e ricercatori, medici e paramedici, tecnici dell'industria e dei trasporti, gli uni accanto agli altri, si rendono conto che comune è la loro condizione e comune il loro destino. Una nuova soggettività presenta nuove sfaccettature della realtà di classe e rivela possibilità di aggregazione in una scelta maturata attraverso la negatività di una condizione dispersiva.

A questo discorso la CGIL significativamente si è dedicata per recuperare la frantumazione discendente dall'attuale fase economica. I dati forniti indicano la gravità e la delicatezza del problema (basta pensare ai giovani in cerca di primo impiego). Le relazioni svolte e gli interventi hanno indicato come la riunificazione dell'universo dei lavoratori non proceda in maniera lineare perché la la divaricazione dei processi formativi separa il lavoro dipendente. Aver posto al centro della propria attenzione un'ipotesi aggregativa su basi teoriche aggiornate costituisce il segnale di un ripensamento culturale oltreché organizzativo.

C. V.

IN VINO VERITAS

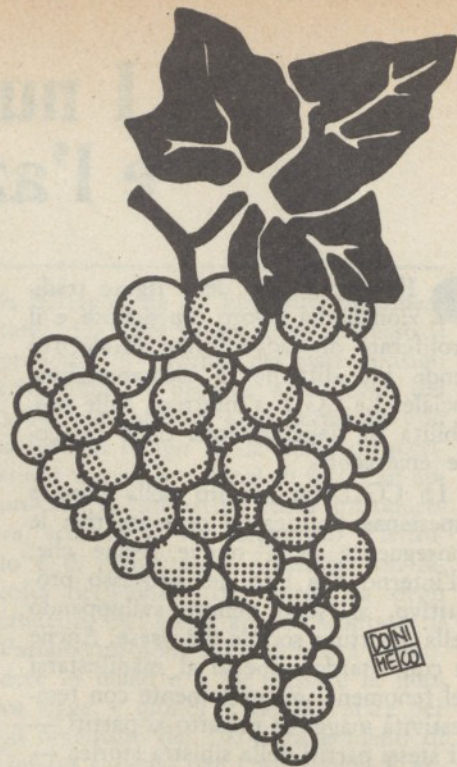
La cosidetta "guerra del vino" non è solo una bega fra Italia e Francia

Il blocco delle navi cisterna a Sète è la spia delle distorsioni e della crisi della politica comunitaria. Necessaria una riconsiderazione generale e una profonda riforma delle « politiche » della Comunità. I limiti del rapporto Thorn, e lo sfarfallare di Colombo, Abis e Bartolomei.

di Attilio Esposto

Sembra che le vicende del blocco delle esportazioni di vino italiano in Francia — attuato contro le norme che regolano i rapporti fra i paesi della Comunità Economica Europea — abbiano sollecitato l'attenzione anche di quella (grande) parte dell'informazione, normalmente distratta sulle questioni che travagliano la costruzione dell'unità europea. E' noto, dunque, che nei porti francesi più di un milione di ettolitri di vino sono in attesa di essere... onorati dal rispetto di una clausola essenziale del Trattato di Roma che è quella della « libera circolazione delle merci » nei paesi della Comunità.

E' un'attesa che si è, quasi inaspettatamente, iniziata nello scorso luglio e che — quale specchio di una crisi della politica agricola comunitaria e delle altre politiche della Comunità — è destinata a molte proroghe o repliche. Le motivazioni addotte dalle autorità francesi per attuare e giustificare « il blocco » sono di vario ordine. Quella vera, ma che non ha assunto la condizione di ufficialità perché nessuno mai ammette la determinante violazione di trattati internazionali, è però relativa alle difficoltà che incontrano i produttori di vino del Midi della Francia che non riescono a realizzare redditi ed « economie » sufficienti, in grado comunque di tener testa, sul piano delle competitività di mercato, con le produzioni vitivinicole italiane (della Sicilia e della Puglia in particolare). Così, in gran parte, si spiega « l'arrembaggio » che ha dovuto subire una nave-cisterna italiana nel porto di Sète e il cui carico di vino è stato abbondantemente accresciuto e praticamente « liquidato » da copiose aggiunte di nafta.

Le ragioni ufficiali che il governo francese va adducendo per motivare l' azione di stretto controllo doganale, si riassumono nelle eccezioni di regolarità delle operazioni di esportazione, sia per ciò che riguarda la qualità del prodotto (partite di vino sofisticato), sia

per ciò che attiene la compilazione dei documenti di trasporto. Il governo italiano ha risposto, e risponde, appellandosi alla legalità comunitaria ed ha denunziato le diffamazioni commerciali infondate, la pretestuosità e le inammissibili lungaggini dei controlli doganali (« *la rottura unilaterale delle consuetudini giuridiche* ») e i gravi danni commerciali che si vanno prolungando in conseguenza del blocco.

Ma, dall'inizio delle « ostilità » fino all'ultima riunione di Bruxelles del Consiglio dei Ministri dell'Agricoltura del 28 settembre, la vicenda non ha mai avuto alcuna possibilità di sollecita e corretta soluzione. Le ragioni di ciò devono essere ricercate nel modo come la politica agricola comunitaria è stata realizzata nei luoghi anni trascorsi. La Francia ha sempre operato perché la politica agricola comunitaria fosse una leva essenziale della sua dominante presenza nella Comunità e nei rapporti esterni della Comunità medesima; la Commissione della Comunità ha tenuto sempre diplomaticamente o sfacciatamente un atteggiamento ispirato dal predominio degli interessi delle produzioni cosidette « continentali » (carne, latte, zucchero, eccetera) e allo stesso tempo dei potentissimi interessi delle industrie e delle concentrazioni commerciali impegnate nelle esportazioni di capitali, delle loro produzioni e nel controllo dei mercati anche extra-comunitari; i governi italiani (e le rappresentanze diplomatiche italiane a Bruxelles) hanno accettato (o hanno accompagnato con comportamenti equivoci) tutte le storture con le quali si è praticamente disfatto il Trattato di Roma nelle parti essenziali che definiscono gli obiettivi di un equilibrato sviluppo agricolo nei vari paesi della Comunità e delle relazioni nuove di questo sviluppo con le economie nazionali e con l'evoluzione economica sociale di tutta la comunità.

Anche in rapporto a queste considerazioni generali acquista rilievo politico il fatto che la vicenda delle esportazioni vinicole italiane in Francia abbia avuto, per intanto, in Parlamento una valutazione largamente unitaria (DC, PCI, PSI) fondata sulle considerazioni generali secondo le quali « *il contenzioso sul vino indica l'ennesima dimostrazione delle distorsioni e della crisi della politica agricola comunitaria* »; e su indicazioni conseguenti, per « *impegno di governo* » dettato dal Parlamento, a perseguire « *una seria programmazione nel settore vitivinicolo* », a formulare finalmente « *un piano agricolo-alimentare nazionale* »; e sul piano comunitario « *ottenere un trattamento equilibrato del settore vitivinicolo rispetto ad altri comparti produttivi nell'ambito di una complessiva e radicale riforma dell'attuale politica agricola comune* ».

Così, dunque, si allargano gli orizzonti di valutazioni di due essenziali problemi: il primo è quello che impone una riconsiderazione generale e una riforma delle politiche comunitarie (e non solo, perciò, di quella agricola); il secondo è quello della funzione che, per gli obiettivi di tale riforma, deve assolvere l'Italia per sostenere e conseguire processi positivi della integrazione e della unità europea. E di conseguenza quali compiti urgenti spettano alle forze democratiche italiane perché un tale traguardo possa davvero essere perseguito.

Questi due problemi che s'intrecciano e si complicano all'interno di ciascun paese, sono l'argomento di un dibattito che già dura da qualche tempo. Per iniziativa comunista essi sono stati posti anche dinnanzi alle Commissioni Esteri ed Agricoltura della Camera che hanno già ascoltato in proposito le comunicazioni dei ministri Colombo e Bartolomei e di Abis ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. E' da questa sede che viene un allarme che deve essere inteso tempestivamente. Negli organismi della Comunità, e in particolare al Parlamento di Strasburgo, le questioni della revisione delle politiche comunitarie sono a confronto con varie ipotesi di soluzione che si propongono di « sbloccare » gli ingranaggi tutti inceppati della costruzione comunitaria. La posizione che sostiene la Commissione CEE è espressa nel cosidetto rapporto Thorn del maggio 1980, che sviluppa considerazioni sulla « *crisi e la conseguente mancanza di fiducia* ». Il rapporto sostiene la necessità di una nuova strategia comunitaria quale risposta alla « *sfida attuale* » che viene dalle novità che si affermano nel mondo; propone orientamenti di impegni adeguati per i problemi dell'energia, dello sviluppo tecnologico (la telematica in particolare), della ricerca, e quindi indica l'urgenza — anche in relazione alle politiche sin qui svolte e segnatamente quelle agricola, regionale e sociale — di « *rimettere ordine nelle proprie questioni di bilancio* ».

Non è ora il caso di un esame, sia pure sintetico, delle considerazioni e delle proposte del Rapporto Thorn. E' invece necessario richiamare qui prima di tutto l'impegno programmatico del governo Spadolini di « *battersi nelle sedi comunitarie per ottenere un reale rinnovamento della politica agricola CEE, del tutto insoddisfacente e ingiusta verso l'Italia* ». E' pure opportuno ricordare i giudizi negativi con i quali in quasi tutti gli ambienti ci si esprime nei confronti del Rapporto Thorn, non tanto per le valutazioni generali — per lo più generiche ed ovvie — che contiene, quanto per le conclusioni operative cui perviene.

Ma come sono impostati questi problemi dai ministri interessati i quali dovrebbero indicare i termini di massima per una trattativa europea di revisione delle politiche comunitarie da concludersi entro il 31 dicembre di quest'anno? Alle genericità della Commissione della CEE corrisponde uno sfarfallare del ministro Colombo (e qui — scriverebbe Fortebraccio — proprio nel senso del Dizionario Palazzi — pag. 1096 — andare qua e là, con leggerezza e volubilità...; dire spropositi, sfarfalloni, svarioni) e ancor più dell'altro, inutile, ministro Abis. Le critiche del ministro Bartolomei che appaiono più appropriate con proiezioni di ipotesi di impegni politici corrispondenti, se dimostrano preoccupazioni fondate, non intaccano però le predisposizioni per ora prevalenti a con-

In vino veritas

cludere la difficile partita ancora una volta in danno dell'Italia, e in definitiva in danno di una Europa unita e nuova.

Il governo non appare pronto a un negoziato così complesso e dai tempi stretti, come quello avviato il 14 settembre a Bruxelles. Le indicazioni dei tre ministri non esprimono condizioni negoziali sufficienti per il perseguimento della necessaria revisione delle politiche comunitarie. Le posizioni dei ministri rivelano una divaricazione di atteggiamenti che di per sé concretano una posizione di debolezza del governo, che è da superare e da rovesciare per la grande importanza che ha per il nostro paese e per la ripresa dell'azione comunitaria e la sua corretta ispirazione; che vale per l'Europa e per i suoi rapporti con gli Stati Uniti e le altre aree economiche del mondo.

Sicché dalla « guerra del vino » come dal dibattito sulla revisione delle politiche comunitarie, si ricava nuovamente la necessità di una linea politica organica che il governo non ha, nonostante gli impegni assunti e votati dal Parlamento. Mentre si cercano le vie del superamento della crisi del paese, e mentre debbono essere accresciuti e qualificati gli sforzi per l'unità dell'Europa Comunitaria, si ripropone anche per questa via la questione della direzione politica dello Stato. Il fatto che la responsabilità degli indirizzi di mutamento delle politiche comunitarie sia affidata a quegli stessi uomini che hanno voluto quelle precedenti che oggi tutti riconoscono errate, è non solo la prova di un equivoco che va denunciato ma è anche l'espressione di una condizione politica che, pur riconoscendo che bisogna cambiare, mantiene ai loro posti uomini e forze che in realtà quei cambiamenti non vogliono. E' al superamento di questa contraddizione che è affidato — per le questioni che abbiamo qui considerato e per tutte le altre che in alto e in basso si connettono — anche l'avvenire *immediato* del paese.

A. E.

Il Concordato del '29 sta stretto anche alla Chiesa

di Maurizio di Giacomo

● Il prossimo « convegno ecclesiale », 28-31 ottobre, « Dalla Rerum Novarum ad oggi: la presenza dei cristiani alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa » si preannuncia come uno degli appuntamenti più importanti dell'area cattolica. Celebrato cinque anni dopo « Evangelizzazione e Promozione Umana », presentato come il rilancio aggiornato delle desuete « settimane sociali di studio dei cattolici » (Paolo VI le seppellì nel 1970 perché infruttuose), il convegno è un ulteriore *test* per i rapporti tra Chiesa, società e Democrazia cristiana in Italia. Non a caso presentando l'iniziativa mons. Alfredo Battisti, presidente della « Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro », promotrice dell'assise, ha osservato: « Alla luce del Concilio Vaticano II e del convegno su "Evangelizzazione e Promozione Umana" si è meglio chiarita la distinzione di rapporti tra comunità ecclesiale e partito in cui operano i cattolici. Ma c'è stato il rischio di abbandonare i fratelli cristiani impegnati in politica in un vuoto culturale facendo mancare loro le ricchezze di una soda formazione spirituale di una revisione critica perché trovino "l'innovazione ardita e creatrice richiesta dalla presente situazione del mondo" ». Ma, c'è di più: lo stesso mons. Battisti ha sempre affermato e non sembri poco detto da un vescovo: « Le relazioni della Chiesa col mondo, oltre (e forse più) che sui trattati e concordati, passano oggi sul filo della coscienza dei cristiani che sanno unire, armonizzare sforzi umani e beni religiosi in una sintesi vitale ».

In altre parole, c'è chi comincia a riconoscere che il Concordato del 1929 non basta più alla Chiesa per preparare dirigenti politici « democristiani » onesti e in sintonia con le sue indicazioni morali. « Se i cristiani, in questi anni, fossero stati più attenti e fedeli al Vangelo e al pensiero sociale della Chiesa — ha annotato ancora mons. Battisti — e, invece che afflosciare le tensioni cristiane della Costituente, le avessero rinvigorite di crescente slancio culturale e di rinnovato contenuto etico, forse avrebbero potuto far emergere in Italia un progetto di uomo e di società non inficiati di materialismo consumistico né viziati da marxismo ateo. E' un grave peccato di omissione di cui dovremmo rispondere di fronte a Dio ed alla storia ».

Pertanto, c'è da credere che un numero crescente dei vescovi italiani pensi, guardando all'assemblea organizzativa della DC di fine novembre, che sia sufficiente una cura intensiva di « pensiero sociale della Chiesa » per appoggiare Scoppola e Formigoni nel loro duello con i dc infeduati nelle banche o nelle liste di iscrizione per l'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti? Se tale ottica dovesse uscire vincente dal convegno sulla « Rerum Novarum », essa finirebbe, di fatto, col mortificare le spinte all'apertura che si registrano nella stessa area ecclesiale. Infatti nell'« introduzione » al piano pastorale decennale dei vescovi italiani, diffuso nei giorni scorsi, si legge: « Tutti coloro che, indipendentemente dalle convinzioni religiose o dalle ideologie, operano con sacrificio o con dedizione per il bene dell'uomo, devono poter contare sulla comprensione e la solidarietà delle comunità cristiane. Pensiamo in particolare a tutti coloro che si associano al servizio del bene comune nelle diverse forme del volontariato, oggi fiorenti, ai quali la Chiesa deve una cordiale attenzione e cooperazione, ma pensiamo anche a tutti gli uomini di buona volontà che faticano per la pace e la concordia dei popoli ».

Su questo tema della pace il convegno di fine ottobre è atteso a una prova interessante. Mons. Battisti ha fatto capire che da quell'incontro potrebbe uscire una presa di posizione sul problema della pace e della lotta al riarmo. Esso potrebbe anche non consentire del tutto con le attuali posizioni filo-occidentali della Democrazia Cristiana ●

Tra cultura professionale e cultura civile

Un avvocato fiorentino da difensore a imputato

di Milly Mostardini

Le connotazioni locali e personali, nella vicenda delle dimissioni dal PCI dell'avvocato fiorentino Rodolfo Lena, non ci interesserebbero, se non si trattasse di tre questoni-spia sull'arretratezza della maturazione di certi problemi nel corpo sociale, che ci portano ben al di là del caso da cui il dibattito ha avuto origine. Il caso è noto: l'avvocato, iscritto al PCI dal 1941, ex partigiano, ha assunto, insieme con l'avvocato Fulco Tafi, segretario della locale sezione del PCI, poi dimessosi, la difesa di quattro giovani, di famiglie di sinistra, imputati di violenza carnale nei confronti di una ragazza quindicenne: la difesa è stata impostata sui moduli tradizionali (vedi la trasmissione « Processo per stupro »), Lena ha insistito sul consenso e sui « facili costumi » della vittima, ottenendo una mite sentenza, un anno e mezzo con condizionale. Un'ondata di critiche ha seguito la sentenza e *L'Unità* vi ha dato ampio spazio nelle pagine nazionali. Le commissioni femminili del partito, le Federazioni di Arezzo e Firenze hanno, nei loro comunicati, invitato i due avvocati-compagni ad una maggiore coerenza e sensibilità civile.

Le tre questioni che ci interessano, sono: 1) il reato di violenza carnale, oltre ad essere odioso, come molti altri, oggi è al centro di un forte impegno ideologico della sinistra e di gran parte delle forze sinceramente democratiche: la liberazione della donna e la parità, anche sessuale, tra uomo e donna sono visti come un obbiettivo di civiltà. A difendere la violenza carnale sono rimasti solo i fascisti: suona infatti chiaro a tutti, o quasi, che lo stupro è il portato di una ideologia della violenza e della sopraffazione, che non deve sussistere in una società democratica. Non è un caso che gli ultimi anni siano segnati da una lenta ma costante lotta delle forze democratiche per ottenere leggi a tutela di tali valori: il diritto di famiglia, il divorzio, la parità, l'abolizione del delitto d'onore, l'aborto. La parità è un bene collettivo, che il delitto di stupro lede. Per Lena, che dichiara di non difendere i fascisti, il processo non era politico. E' evidente lo iato nel processo di maturazione personale di certi problemi.

2) Le critiche alla difesa degli stupratori hanno scatenato molti garantisti, che ravvisano in esse una lesione al diritto alla difesa, garantito dalla Costituzione. Bene: vi sono in Italia 45.000 avvocati, che servono tale diritto. Sul mercato della difesa, l'offerta è tale che il cittadino non ha che l'imbarazzo della scelta. Anche l'avvocato ha diritto di scegliere, salvo l'obbligo di accettare l'investitura di difensore d'ufficio: quanti lo fanno? Anche se il diritto alla difesa non è stato mai messo in discussione nel dibattito sorto intorno al nostro caso, l'ordine professionale, avvocati, giornalisti e politici si sono stracciate le vesti, parlando di « attentato alla giustizia ». Garantismo, quanti equivoci in tuo nome! Arduo è il crinale tra professione forense ed etica tra professione e comunità politica, e tuttavia va percorso.

3) I perché di una così vistosa strumentalizzazione sono nella questione-chiave, che la vicenda, secondo noi, ha portato a galla: il rapporto tra scelte professionali e scelte politiche, tra cultura professionale e cultura civile, tra il ruolo del professionista e quello del militante politico. Non è stato sufficiente che in ogni dichiarazione degli organismi del PCI toscano e nei molti dibattiti pubblici si ribadisse che l'autonomia degli avvocati, comunisti e non, è fuori causa: ha dilagato l'attacco contro quella che viene definita « l'ingerenza di un partito ». Il problema è reale, ma non riguarda tanto il rapporto tra il PCI e le libere professioni, quanto quello generale del rapporto tra categorie professionali e società civile e politica. Questa è percorsa da istanze e spinte evolutive che non sempre il professionista coglie tempestivamente: ciò riguarda magistrati, avvocati, giornalisti, intellettuali. Ancorati, talvolta arroccati, a vecchi metri e a vecchi miti della misura di professionalità, a una concezione privatistica del proprio ruolo e della categoria, essi, anche se hanno fatto una scelta di campo nella vita politica, si trovano dimidiati tra funzione tecnica ed impegno pubblico.

Gli appelli di questi giorni all'autonomia della professione e alla neutralità dei ruoli non possono non suonare a sproposito se ciò deve significare che la toga copre tutto, è disponibile a tutte le difese. Quando il simulacro dell'indifferenza sociale della professione forense è stato sbriciolato dalla società capitalistica, che affida all'avvocato ruoli in subordine, a sé funzionali. Si pensi agli uffici legali delle Banche, delle aziende, delle agenzie d'affari ecc. La condizione critica della giustizia e dei suoi operatori, avvocati compresi, nel nostro Paese dovrebbe suggerire a questi di rivedere la propria impostazione e, fatte salve la deontologia e il ruolo garantista, che non possono essere lese da nessun progetto politico, immettersi in un circuito di aperto rapporto con la sfera politica, cui liberamente si ispirano, per una reciproca evoluzione. Se esiste su certi settori o problemi, un pericolo di sordità e anche di settarismo da parte degli organismi politici, esiste anche un problema di isolamento dei ruoli professionali, e in particolare della professione forense, nei confronti della comunità civile e politica. Deve essere chiaro, per noi, che i criteri di comportamento dell'avvocato, che è anche uomo di scelte politiche, non devono discendere da direttive di partito, ma devono maturarsi nel foro interiore.

Nel PCI toscano si ritiene positivo il dibattito che si è aperto: è evidente che un partito come il comunista, e per la sua stessa laicità e per la sua forte componente ideologica risenta più aspramente di tali problemi. ■

Mubarak assiste all'inumazione di Sadat — Cairo 10-10-81 —

IL SILENZIO DELLA CITTÀ

L'assassinio di Sadat come effetto del fallimento di una pace solo formalmente dichiarata

di Giampaolo Calchi Novati

Se l'Egitto prende atto - come è inevitabile dopo la morte di Sadat - della crisi in cui sta per sprofondare, annullando le prime certezze che il Rais aveva cercato di trasmettere all'apparato se non ancora alle masse, una revisione si imporrà da sola.

● Per molto tempo sulla vicenda del Medio Oriente hanno avuto corso due luoghi comuni. Uno diceva che nessun capo arabo avrebbe avuto il coraggio fisico di avviare un processo di pace diretto con Israele perché sarebbe stato subito eliminato. L'altro suonava più o meno così: è difficile dire chi sarà il primo capo arabo a incontrarsi con il premier israeliano, ma si sa il nome del secondo (il re di Giordania Hussein). I fatti hanno ampiamente smentito questa versione di comodo. E se è vero che la morte violenta di Sadat sembrerebbe confermare almeno il primo dei due pseudopostulati, è anche vero che Sadat era impegnato ormai da quattro anni nella sua offensiva di pace, in una situazione non più precaria di tante altre, e che aveva portato molto in là gli scambi anche personali con i dirigenti israeliani. L'attentato, alla fine, quali che ne siano state le sempre insondabili cause immediate, è probabilmente l'effetto più del fallimento della pace che non della sua conclusione, anche se è chiaro che la disponibilità di Sadat a un rapporto con Israele sempre più vicino a configurare una re-

sa, senza che si vedesse una soluzione per i diritti nazionali del popolo palestinese, gli aveva creato tutt'attorno un'atmosfera di profonda ostilità, certamente in molti paesi arabi, a livello di *leadership* e apparentemente anche di opinione pubblica, e si direbbe, constatata la reazione alla sua uccisione, anche in Egitto.

I funerali di Sadat hanno avuto in effetti un evidente significato politico, proprio come l'avevano avuto — circa dieci anni fa — i funerali di Nasser. Se allora il popolo del Cairo aveva voluto stabilire con il Rais defunto una specie di simbiosi reimpossessandosi del suo corpo, e quindi della sua politica e del suo carisma, nel caso di Sadat c'é stata sola indifferenza. La psicosi dell'attentato ha contribuito a tenere lontana la folla dal feretro di Sadat, ma tutto lascia credere che già il Cairo abbia voluto prendere le distanze. All'*happening* di partecipazione, disperazione e se si vuole di fanatismo di quel giorno d'ottobre del 1970, ha fatto riscontro, il 10 ottobre 1981, il silenzio di una città che anche il presidente Pertini ha definito « morta ». La conclusione potrebbe essere affrettata, ma se l'Egitto si è dissociato da Sadat nel momento supremo del commiato, le implicazioni politiche non potranno tardare.

Innaturale è apparso del resto il distacco, questo sì ufficiale e conclamato, del mondo arabo. La presenza di un Nimeiri non ha fatto che sottolineare il vuoto. Il mondo occidentale, rappresentato con prodigalità di grossi nomi, sia pure essi stessi reclusi dietro gli sbarramenti protettivi, ha posto su Sadat morto una specie di ipoteca, come per condizionare i suoi successori. Ma Moubarak e gli altri non possono non avvertire la insostenibilità di un simile isolamento. Dopo tutto, Sadat era partito dalla convinzione che nonostante le sue diffidenze e i suoi anatemi, alla lunga il mondo arabo non avrebbe potuto fare a meno dell'Egitto, e si sarebbe riavvicinato alla sua politica, e invece l'ostracismo è continuato, anche se oggettivamente senza Egitto il mondo arabo è più debole (e per questo ha rischiato di soccombere davanti all'aggressività di Israele, non più contenuta dall'Egitto), e nessuno al Cairo può sottovalutarne il peso. A meno che l' *èlite* non sia decisa a accentuare la sua fuoriuscita dal mondo arabo tentando un impossibile aggancio, tramite Israele, al mondo dell'Europa e del capitalismo internazionale.

In attesa che il « dopo-Sadat » sveli la sua identità, chiarendo intanto l'esatta dinamica « politica » della congiura culminata nel brutale attentato del 6 ottobre, si può dire solo che la rivoluzione degli « ufficiali liberi » ha chiuso per intero il suo ciclo. Sadat era un uomo del 1952, un membro del comitato che aveva complottato e rovesciato la monarchia, il vice di Nasser per tanti anni. Hosni Moubarak nel 1952 aveva 24 anni e si era appena diplomato all'Accademia delle forze aeree: ha fatto tutta la carriera nell'esercito repubblicano ed è entrato in politica dopo la guerra del Kippur, nel nuovo clima creato da Sadat sulla scia di una sfida semivittoriosa con Israele destinata a spianare la strada a un accordo politico con lo stesso Israele. Estraneo alla « memoria storica » della rivoluzione, Moubarak resta nondimeno condizionato da quella funzione di garante della continuità e integrità dello Stato che l'esercito ritiene competergli: se per certi aspetti Moubarak dovrebbe essere svincolato dalla « retorica » che si fa risalire al nasserismo, per altri potrebbe essere più rigoroso nella difesa di uno *status* che *l'appeasement* fine a se stesso di Sadat aveva incominciato a mettere in pericolo.

Israele e Stati Uniti vorranno assecondare l'Egitto in questa fase delicatissima? Begin non può non sentire le pressioni che da più parti in Israele si levano contro una pace appesa a un paese (si è anche detto a un uomo) la cui instabilità è stata clamorosamente evidenziata dagli ultimi avvenimenti. Né Israele, come risulta dalla lettura di tutta la sua politica, ha interesse a far posto all'Egitto in un rapporto istituzionalizzato con gli Stati Uniti e i paesi occidentali, sminuendo con ciò il suo ruolo di alleato esclusivo. Le condizioni ci sono tutte per costringere l'Egitto a scelte ancora più dolorose di quelle, pur durissime, imposte a Sadat per imprigionarlo nello schema di Camp David al servizio di una pace a senso unico (da Camp David in poi il mondo arabo, il Libano soprattutto, ha conosciuto ore drammatiche sotto i colpi di Israele, che ha osato spingersi fino a Baghdad per dimostrare la sua onnipotenza e spregiudicatezza). Reagan potrebbe richiamare all'ordine Israele per non antagonizzare inutilmente non solo l' Egitto ma la stessa Arabia Saudita, che ha in programma certamente una cauta operazione di recupero nei confronti dei successori di Sadat, e Reagan ha meno pazienza di Carter per le intemperanze di Israele, ma se sopravvengono gli imperativi del « consenso strategico » per arginare l'Urss, gli spazi si restringono anche per gli Usa.

Pochi giorni prima della tragedia del Cairo, il governo americano si era sbilanciato fin troppo dalla parte dell' Arabia Saudita proclamando a voce alta che « non ci sarà un nuovo Iran ». L'impegno doveva valere per Riad, ma è impensabile che Reagan sia più sfumato sul Cairo. I nuovi dirigenti egiziani dovrebbero essere stati messi al corrente di quanto a Washington ci si attende da loro. Ma, appunto, che cosa ci si attende? Nella concezione di Reagan, la questione palestinese in quanto tale è stata recintata perché la priorità è affidata, nel Medio Oriente, agli estremi — Egitto e Arabia Saudita — che dovrebbero presidiare, anche militarmente, la *pax americana*. Il nodo palestinese ha impedito finora che Egitto e Arabia Saudita potessero concertarsi malgrado la pratica di una medesima politica (« convergenze parallele »). Gli Stati Uniti si troveranno di fronte probabilmente allo stesso problema domani, con in più l'incognita rappresentata da un

L'assassinio di Sadat come effetto del fallimento di una pace solo formalmente dichiarata

presidente che potrebbe aver assunto determinati impegni con le forze armate per assicurarsi la loro lealtà nelle ore seguite all'attentato contro Sadat.

E si torna così alla « durata » della politica di Sadat. Il riorientamento impresso all'Egitto da Sadat ha caratteri « strutturali », rispondendo alle esigenze di una classe dirigente risoluta a stabilizzare la rivoluzione con l'aiuto dei capitali occidentali (Samir Amin parla giustamente della fase di « mondializzazione » di un' economia che Nasser si era sforzato invece di « nazionalizzare », per rimediare a una dipendenza di cui l'Egitto ha sempre sofferto), ed il disagio che pervade la società egiziana ben al di là del singolo episodio dell'attentato potrebbe anche non tradursi tanto facilmente in un'alternativa. Se però l'Egitto prende atto, come è inevitabile dopo la morte di Sadat, della crisi in cui sta sprofondando, annullando le prime certezze che Sadat aveva cercato di trasmettere all'apparato se non ancora alle masse, una revisione si imporrà da sola. Non foss'altro per restituire l'Egitto a quel contesto, che non è solo regionale avendo ovvie connessioni storiche e culturali, da cui — per ragioni che non appartengono tutte alla « rottura » operata da Sadat — quella che resta la nazione «polare» del mondo arabo è stata emarginata, con una perdita che scontano l'Egitto, i paesi arabi e il complesso delle relazioni fra Europa e paesi arabi, che hanno bisogno per essere credibili della presenza attiva dell'Egitto.

G. C. N.

Il carissimo nemico Gheddafi...

Rapporti di affari (e altro) tra Usa e Libia

● Nello spazio di appena un paio di giorni due eventi di notevole gravità hanno riportato in primo piano i nodi del contenzioso palestinese: la « fucilazione » di Sadat e l'assassinio a Roma di Abu Sharar, l'uomo che nella gerarchia dell'OLP occupava il quarto posto.

Due azioni terroristiche il cui significato, al di là della loro meccanica, sta sopratutto nel dimostrare come il ricorso a metodi così sbrigativi e brutali diventi più diffuso in presenza di situazioni politiche bloccate, quando la diplomazia è costretta a segnare il passo per l'impossibilità di trovare sbocchi adeguati.

Stando ad un vecchio aforisma « la guerra è solo un mezzo diverso di fare politica ». Ma, certamente, anche il terrorismo lo è, specie se il rischio di un conflitto locale, come ce ne sono stati molti anche dopo il '73 in Medio Oriente, è nettamente sopravanzato sul piano teorico da quello di provocare una catastrofe mondiale: eventualità che prenderebbe subito corpo nel caso una delle due massime potenze cercasse di risolvere la questione palestinese con una prova di forza.

L'uso della logica induce a ritenere valida l'ipotesi che a determinare la morte di Sadat sia stato un complotto dei fuoriusciti egiziani caldeggiato da Gheddafi e che ad uccidere Abu Sharar siano stati, come sostengono le fonti ufficiali dell'OLP, gli agenti del controspionaggio israeliano. Ma si tratta pur sempre di una logica a cui nuoce l'abitudine a vagliare la concatenazione degli avvenimenti secondo schemi prefissati, comunque troppo rigidi, e che sono tutt'altra cosa da quelli che formano l'abito mentale di tutti i « servizi » che si rispettano, meglio ancora se di potenze che hanno, come gli USA, l'URSS, o la stessa Israele, una grande familiarità con doppi e tripli giochi.

Per rendere l'idea di quanto sia imprudente avventurarsi nel dedalo delle congetture, anche quando queste sembrano sconfinare nella banalità più assoluta, basterebbe l'esempio di Gheddafi e della Libia. Il colonnello libico gode fama di implacabile eversore degli americani e della NATO. Un'ostilità ricambiata con gli interessi, come parrebbe logico dedurre dal recente duello aereo sul golfo della Sirte. C'è tuttavia da rilevare che gli equivoci nel rapporto USA-Libia — con le ovvie estensioni agli alleati delle due parti — si sono diradati soltanto all'indomani dell'investitura presidenzale di Reagan e che, fin tanto che è durata l'era carteriana chiunque avesse osato sostenere la tesi di una strumentalizzazione occulta di Gheddafi per mano degli occidentali avrebbe potuto farlo benissimo sulla base di una ragguardevole quantità di elementi: dall'eccessiva arrendevolezza dei francesi di fronte alla pretesa libica di appropriarsi della striscia uranifera di Auzou (mentre in passato avevano dato fondo alla loro libidine interventistica per molto meno); allo strano idillio con Billy Carter favorito dall'intercessione della mafia siciliana; al viscido intreccio fra servizi segreti libici e italiani documentato dalla facilità con cui quelli libici hanno potuto destreggiarsi sul nostro territorio e dalla benevola indifferenza con cui, tempo fa, quelli italiani lasciarono transitare per Roma un commando di guerriglieri diretti all'oasi tunisina di Gafsa per un'azione dimostrativa orchestrata da Gheddafi.

Tutto ciò per sottolineare la necessità di assumere un atteggiamento di vigile agnosticismo su certi aspetti sia della congiuntura mediorientale, sia, più in generale, del Mediterraneo. Perché non è soltanto Gheddafi a rendere problematica l'analisi di un quadro che di per sé non è stato mai né terso né trasparente. Ci si mettono anche i cinesi appoggiando Habbash che è un pupillo dei libici, mentre si vorrebbe, non foss'altro che per il loro legame con Washington, che si astenessero da iniziative che favoriscono obiettivamente la crescita del polo radicale all'interno dell'OLP.

Qualcuno ha intravisto nel comportamento dei cinesi un indice della loro volontà di danneggiare Arafat che, fino a prova contraria, è il competitore più abile e più agguerrito dello Stato israeliano. Potrebbe anche essere una spiegazione, ma questa ne elimina un'altra sulle preferenze di Gheddafi nei confronti dell'ala dura della Resistenza palestinese. Insomma, un nugolo di interrogativi e di variabili che troppo spesso vengono disinvoltamente ignorati **●**

Franco Scalzo

SPAGNA/CONTROVERSIA SULLA NATO

di Mario Galletti

La carta della tensione interna giocata dagli atlantisti per togliere spazio all'opposizione

Il clima da stato d'assedio che è stato fatto gravare su Madrid in coincidenza con l'inizio del dibattito parlamentare sulla politica estera della Spagna e sulla controversa questione dell'ingresso nella Nato, è stato spiegato e giustificato dal governo e dai servizi di sicurezza con la necessità di far fronte a minacce terroristiche « concrete », e più precisamente alla eventualità di « attacchi, sabotaggi, attentati » di cui la direzione generale della polizia avrebbe avuto « preannunci attendibili da informatori qualificati ». A illustrazione di queste affermazioni è stata anche fatta circolare la voce secondo la quale si ha notizia da tempo di progetti terroristici per attentare alla vita del Re. Da chi proverrebbero queste minacce? Niente affatto dalla destra, anche se si ammette che proprio essa ha scatenato recentemente una campagna violenta contro il vertice dello Stato: campagna concretizzatasi in pesanti allusioni al comportamento di Juan Carlos durante il fallito golpe di febbraio pronunciate da un manipolo di avvocati fascisti che difendono Tejero e i suoi complici. Ora in realtà (questa è la tesi ufficiale) le minacce proverrebbero da ambienti « antinazionali e separatisti »: l'Eta militare basca e il Grapo, i quali tuttavia quasi mai, finora, sono stati chiamati in causa per progetti del genere.

Tutti sanno che la Spagna vive da mesi, da anni, sotto la minaccia non tanto del terrorismo, bensì del permanente stato di ribellione della vecchia gerarchia militare, la quale mira non a qualche isolato gesto più o meno destabilizzante ma all'assunzione effettiva del potere. Semmai la concorrenziale e a volte oggettivamente complementare attività del terrorismo di destra e di sinistra (gruppi fascisti civili e Grapo) e di quello dell'estremismo basco (Eta militare) è il veicolo con il quale la restaurazione autoritaria dovrebbe trainare la Spagna fuori della realtà costituzionale faticosamente costruita dal 1977 a oggi. Eppure era almeno dal febbraio scorso che Madrid e la Spagna non vivevano una tensione così diffusa; né avevano dovuto subire uno spiegamento così massiccio di forze militari, pattugliamento delle strade, interdizione non promulgata ma discrezionale, ufficialmente non ammessa, ma in pratica assoluta, di ogni diritto di pubblica manifestazione.

Che cosa, dunque, c'è sotto l'esibizione di tanta forza militare e « vigilanza » sulla sicurezza e l'ordine pubblico? Personalità dell'opposizione spagnola, consultate telefonicamente alla metà della passata settimana, hanno dato una risposta senza in-

Nella foto: Madrid: Il quartiere operaio di Valecas

➜

certezze. C'è — hanno detto — la volontà del governo di non lasciare spazi all'iniziativa dei partiti di opposizione e delle masse sulla questione dell'ingresso della Spagna nella Nato; c'è il principio oggettivamente autoritario del « lasciateci lavorare ». Calvo Sotelo sa infatti che nonostante l'opposizione dei socialisti e dei comunisti, e forse di alcuni esponenti isolati dello stesso partito di maggioranza Ucd, gli atlantisti possono ora contare su una maggioranza favorevole alla più grave scelta che il governo di Madrid abbia mai compiuto e che, almeno fino a questo momento, pare deciso ad attuare.

Una prova puntuale di questa interpretazione del rilancio della tensione interna (a parte le perenni minacce che vengono, come sempre, dai militari sediziosi e dai gruppi ultras del neofranchismo), è stata offerta dagli eventi di domenica 4 ottobre, quando la polizia ha disperso con una brutalità senza precedenti i giovani pacifisti che avevano organizzato una dimostrazione, nel centro della capitale, con la parola d'ordine « pace e collaborazione »,« no alla Nato e alle basi straniere ». Ancora più chiari appaiono del resto gli intendimenti del governo e se si riflette sul fatto che il dibattito alle Cortes, anticipato e poi fatto svolgere nel clima che abbiamo descritto, è destinato a concludersi forse con un rinvio a un nuovo esame della questione dell'ingresso nella Nato, ma certamente con un secco rifiuto di sottoporre la materia — pur così delicata e gravida di conseguenze per l'intero paese — a referendum popolare. E' invece il caso di rammentare che una consultazione referendaria non solo è sempre stata chiesta dall'opposizione di sinistra (Partito socialista e Partito comunista), ma era anche l'orientamento di personalità di rilievo dello stesso partito di governo, fra le quali l'ex primo ministro Suarez. Si può così aggiungere una tessera al vero e proprio mosaico di motivazioni — inquietudini, allarmi, pressioni — che hanno portato, o costretto, meno di due anni fa, Adolfo Suarez a lasciare la carica di presidente del Consiglio dei ministri.

A questo punto altre domande si pongono: perché la « questione atlantica » è stata portata in Parlamento con un discreto anticipo sui tempi che erano stati inizialmente previsti? Perché tanta frenesia e precostituita volontà di far compiere alla Spagna un passo così importante, serio, di imponderabili conseguenze?

Solo risposte parziali sono possibili al momento presente. Si sa per esempio che ultimamente la diplomazia americana ha svolto un'azione assai intensa di pressione e di allettamento nei confronti del governo di Madrid. La prospettiva di consistenti aiuti economici e finanziari Usa in un momento di crisi acuta — economica, sociale e produttiva — è considerata con una certa cupidigia da parte di vasti settori dell'establishment spagnolo. Al livello del governo conservatore di Leopoldo Calvo Sotelo, altrettanto allettante è il progetto di saldarsi più marcatamente agli Stati Uniti nell'ambito della Nato, mentre al di là dei Pirenei si è installata, con Mitterrand, una direzione politica assai poco omogenea con gli orientamenti che prevalgono oggi in Spagna.

Ci sono però —va detto con obiettività — anche motivazioni un po' meno banali ed egoistiche. Una di esse, che viene prospettata di sovente, sostiene che data la persistente riluttanza di Parigi ad accelerare l'ingresso della Spagna nella Comunità economica europea, l'adesione all'Alleanza atlantica po-

LETTERE

«Non siamo una Loggia occulta»

Egregio Direttore,

in merito all'articolo « La P2 spremuta e abbandonata. L'America ha smesso di puntare sui cavalli perdenti. Intervista a Francesco Siniscalchi », comparso sul periodico L'*Astrolabio* del 7 giugno 1981 (n. 11, pag. 7), ho incarico dall'Associazione *Aletheia* di Torino di smentire formalmente l'affermazione del Signor Francesco Siniscalchi che la riguarda (pag. 8, 2 colonna), come esempio di « vera e propria proliferazione di leggi segrete ».

Il gruppo di persone facenti parte dell'*Aletheia* di Torino non ha mai costituito una « loggia occulta della rete Gelli », e con questo significato La invito a pubblicare la presente lettera.

Distinti saluti

Avvocato Alberto Mittone

Mi risulta sospetto che questa richiesta di precisazione non provenga dal Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili del Piemonte, unico organo, mi sembra, idoneo a fare in proposito delle inchieste e a fornire delle precisazioni. Poiché il fare o il non fare ufficialmente *parte della « rete Gelli » mi appare del tutto secondario, stante il fatto che organi della Magistratura hanno inquisito il gruppo dell'« Aletheia » nell'ambito di alcune inchieste che hanno coinvolto anche la « P2 » o suoi appartenenti. Del resto, il caso, recentemente emerso, del gruppo (o della « famiglia ») C.A.M.E.A. è per se stesso eloquente: formalmente non farebbe parte della « rete Gelli », ma di questo gruppo farebbe parte quel Salvatore Bellassai, democristiano e fiduciario di Licio Gelli per la P2 in Sicilia e in Calabria.*

Francesco Siniscalchi

trebbe rappresentare per Madrid la « chiave di autorità e di successo » per entrare nella famiglia comunitaria europea.

Quel che tuttavia non si spiega tanto facilmente (se non con le pressioni e i ricatti americani, o con la bramosia della gerarchia militare spagnola di integrarsi nel moderno apparato strategico-tecnologico atlantico) è l'accelerazione del progetto di Calvo Sotelo che potrebbe far coincidere l'allargamento della Nato alla Spagna con una situazione di crisi e di tensioni generalizzate in Europa e nel Mediterraneo: sia per i conflitti del Medio Oriente che paiono destinati ad aggravarsi, sia per le divergenze all'interno della Nato stessa (rivalità commerciali sempre più acute e polemica sugli euromissili), sia per l'inasprimento dei tradizionali contrasti fra i due blocchi.

E' soprattutto in conseguenza di questo collegamento diretto, oggettivo e automatico, che la Spagna atlantica verrebbe ad avere con ogni situazione di crisi in Europa e nel Mediterraneo (con un sicuro peggioramento delle tradizionali relazioni di amicizia fra Madrid e alcuni paesi della regione: quelli del Nord Africa e del Vicino Oriente, per esempio), che l'opposizione socialista e comunista ha sempre prospettato l'esigenza di subordinare la scelta atlantica alle decisioni di un referendum specifico. Ora evidentemente anche su questo tema è aperto il confronto non solamente fra governo Sotelo e partiti di sinistra; ma fra la direzione politica ufficiale e la realtà sociale e culturale della Spagna.

M. G.

80° CONGRESSO DEL LABOUR PARTY

Per un confronto tra laburisti e sinistra europea sui problemi della concertazione comunitaria e del disarmo

di Luciano De Pascalis

Anche l'ottantesimo congresso del Partito laburista inglese si è svolto a Brighton, la bella cittadina dell'interland londinese cara alle tradizioni del movimento operaio britannico. Si è svolto negli ultimi giorni di settembre ed i primi di ottobre ed è stato un congresso importante, che ha segnato un momento di crescita, come partito di rinnovamento oltre che di governo, del vecchio e glorioso Labour Party.

Sulle decisioni di organigramma, di linea politica e di assetto organizzativo, alle quali il congresso era chiamato, pesavano alla vigilia tre ordini di questioni.

Anzitutto la sfida del governo conservatore della signora Thatcher, che si era impegnato a risanare la economia inglese e a dimostrare la incapacità dei governi laburisti, responsabili dell'invecchiamento e della inefficienza dell'apparato industriale ed amministrativo, rivalutando contro la dottrina economica keynesiana gli ideali del liberismo ed il valore del libero mercato.

In secondo luogo la necessità di offrire ai lavoratori e a tutta l'opinione pubblica inglese, colpiti pesantemente dalla politica economica della Thatcher, la immagine di un partito unito, forte e dotato di un programma realistico, idoneo non solo a governare il presente ma a rinnovare il futuro con riforme ed iniziative commisurate alle esigenze della società inglese.

Infine, la capacità di contrastare la crescita del nuovo partito socialdemocratico — uscito dalla miniscissione di destra di Jenkins, Betty Williams, Roberts ed Owen e già al lavoro, forte degli errori di governo dei conservatori e dell'accusa di radicalizzazione dei laburisti egemonizzati dalla sinistra di Tony Benn — a presentarsi al paese come terza forza egemone e a rivendicare, con la alleanza con i liberali di David Steel, la guida del paese.

Per affrontare e risolvere positivamente questi tre ordini .di questioni, conciliando in nome della unità del partito le esigenze, spesso divergenti, delle Trade Unions, del gruppo parlamentare e delle sezioni territoriali, il congresso poteva contare sullo spirito di rivincita della base laburista, sugli effetti provocati nella economia inglese dalla crisi economica internazionale e sull'esempio dei socialisti francesi, giunti ad un inatteso e clamoroso successo elettorale.

Micheal Foot, segretario del partito ed esponente autorevole di quella sinistra laburista che si organizza attorno alla rivista *Tribune*, ha ha saputo bene gestire il congresso, che ha guidato con mano ferma e con abile intelligenza tattica, evitando rotture laceranti e decisioni clamorose e conservando, pur con significative novità programmatiche, nell'immagine esterna del partito quei dati di concretezza e di moderazione, che sono necessari ai laburisti per guadagnare il consenso dei settori moderati dell'elettorato.

Così il congresso, pur dando voce al radicalismo della base e pur sottolineando la forte connotazione di classe del laburismo inglese, ha rafforzato la immagine ed il ruolo del Labour Party come partito di popolo e di governo, che articola le speranze e le rivendicazioni di tutta la società e che cerca, sempre coerentemente, gli strumenti politici più idonei per difenderle ed attuarle.

Dell'opera di mediazione politica svolta con grande abilità da Michael Foot la prova migliore è stata offerta dalla elezione del vice-segretario. All'impetuoso ed irruento Tony Benn, leader della sinistra ed osteggiato come estremista da tutti i mass media, il congresso ha preferito, siappure con un minimo scarto di voti, il più moderato Denis Healey, che era appoggiato da Foot e dagli uomini di *Tribune*. Il successo di Healey, al quale la stampa inglese che fa opinione ha attribuito il merito di aver bloccato la offensiva della sinistra battezzata come «rivoluzione di ottobre», doveva servire a garantire la unità del partito e la sua credibilità esterna in nome dell'obbiettivo del congresso, che era quello di « tenere unito il partito e farlo più forte in vista di un prossimo ritorno a Downing Street ».

La sinistra di Tony Benn si è presa la rivincita, invero senza grandi scontri e contrasti, sul piano programmatico. Il suo successo politico si è concretizzato su i tre punti più qualificanti delle conclusioni del congresso: la strategia economica alternativa per la rinascita della

➡

Gran Bretagna; il disarmo nucleare unilaterale; il ritiro dell'Inghilterra della Cee in vista di un nuovo e diverso rapporto con l'Europa fuori dai vincoli dei Trattati di Roma.

Sul piano economico i congressisti si sono pronunciati a favore di una linea alternativa imperniata su una forte deflazione protetta da rigorosi controlli sulle importazioni e sui movimenti di capitale, con la settimana di 35 ore, aumenti di salari e di pensioni, la nazionalizzazione delle banche e degli istituti di credito, la abolizione delle scuole private, la abrogazione delle leggi antisindacali.

La loro capacità politica e di governo i congressisti di Brighton la hanno dimostrata però soprattutto sul terreno delicato della politica estera quando hanno respinto una mozione, presentata dai settori più radicali dei delegati, che postulava la uscita della Gran Bretagna anche dalla Nato.

Se il congresso fosse stato dominato, come ha scritto molta parte della stampa occidentale, da cieco fanatismo e voluttà di radicalizzazione, questa mozione sarebbe stata approvata così come è stato approvato il disarmo nucleare unilaterale.

Ma così non è stato perché il congresso di Brighton ha giustamente distinto il problema della sicurezza inglese, che la Nato assicura come « alleanza di difesa e di distensione », da quello del riarmo nucleare. Per i laburisti inglesi, che hanno dimostrato di restare legati alle tradizioni pacifiste del socialismo europeo, il problema di fondo oggi è quello di bloccare la corsa al riarmo nucleare e di dare l'esempio con il disarmo unilaterale, traducendo in strategia ed iniziativa politica concreta la volontà di pace e di cooperazione pacifica dei lavoratori inglesi: una decisione responsabile, che rivela la presenza nelle file laburiste di una cultura della pace e della sicurezza, che del resto è presente in larghi settori della società britannica.

Con questa decisione il Labour Party ha assunto il ruolo, importante anche ai fini elettorali (la stessa decisione è stata adottata dal congresso del partito liberale), di interprete e veicolo delle aspirazioni e delle lotte per la pace ed il disarmo, che sono animate dal movimento pacifista e dal Comitato per il disarmo nucleare europeo, appoggiato dalla Russell Foundation, dando ad esse una precisa espressione politica.

Ma il congresso di Brighton ha anche ribadito che lo smantellamento dei blocchi militari ed ideologici contrapposti, che dividono drammaticamente l'Europa, sarà effetto di una serie e costruttiva politica di disarmo portata avanti in tutti i paesi dell'Est e dell'Ovest unilateralmente e collettivamente.

C'é da dire perciò che la decisione per un disarmo nucleare unilaterale non è stata adottata in forza di una retorica ed estemporanea esaltazione pacifista, facile da raggiungere in una assise congressuale: è scaturita da una fredda analisi dei dati reali della crisi internazionale e dalla constatazione che il possesso e il dispiegamento delle armi nucleari comporta ovunque un progressivo indebolimento della democrazia interna. Lo ha ricordato il congresso: per rafforzare il sistema difensivo missilistico oggi assicurato dai Polaris il governo ha deciso, senza l'assenso del Parlamento, di spendere duemila miliardi di lire, che saranno pagati dai lavoratori e sottratti alla opera di risanamento della economia inglese.

Importante è stato anche il voto a favore della uscita della Gran Bretagna dalla Cee. I laburisti hanno così riconfermato la loro convinzione che le strutture economiche comunitarie sono troppo deboli per resistere allo strapotere dei grandi gruppi monopolistici tedeschi, francesi e multinazionali e che una azione autonoma inglese, svolta mediante rapporti bilaterali verso il Commonwealth ed il Terzo Mondo, può meglio corrispondere agli interessi britannici.

Vi è fra questa linea e quella del disarmo nucleare unilaterale una profonda contraddizione. Se il disarmo unilaterale vuole, come vuole, servire a premere sulle due grandi potenze per costringerle ad un negoziato effettivo ed efficace sugli euromissili e sul Salt, esso deve inquadrarsi in una posizione forte ed unitaria dell' Europa, dove ci sono altri paesi che lavorano per la denuclearizzazione del vecchio continente.

Ora la Cee, pur con le sue debolezze e le sue contraddizioni, rappresenta un primo nucleo di aggregazione di Stati europei, che non deve essere distrutto ma potenziato, esteso e riformato.

Da questo punto di vista ci sembra necessario un ripensamento del gruppo dirigente del laburismo inglese, che tenga conto anche di quanto Germania ed Italia vanno facendo per rilanciare la unità politica dell'Europa nel quadro della richiesta di una concertazione effettiva euro-americana nel corso della negoziazione sugli arsenali nucleari europei.

Poiché l'Europa deve parlare agli USA, ma anche all' Urss, con una voce sola è necessario sviluppare la cooperazione politica europea, introducendo nella concertazione comunitaria anche i problemi militari e della difesa ed istituzionalizzando gli incontri periodici fra i capi di governo.

In questo contesto, che offre la prospettiva di una revisione e di una riforma dei Trattati di Roma costitutivi della Cee, le esigenze portate avanti dai laburisti in difesa della economia inglese possono trovare positiva accoglienza.

L'evolvere della situazio internazionale e gli effetti devastanti della crisi economica vanno riaprendo il discorso sull'Europa e propongono nuovi ed, in parte, diversi obbiettivi europeisti. E' importante ascoltare anche la voce della Gran Bretagna, che se oggi privilegia la cooperazione inter-governativa non è detto che non possa domani, in una cornice anche politica della Comunità, accettare l'allargamento delle competenze della Cee e del Parlamento europeo.

Per tutto questo ed in vista di eventuali responsabilità governative dei laburisti, è opportuno che si apra su questo tema un confronto fra il Labour Party e gli altri partiti socialisti e socialdemocratici, che non rifiutano la Cee e si battono con coerenza per una Europa unita, a guida socialista, democratica ed autonoma.

L. D. P.

Città del Messico « Ninguna concesion al imperialismo Yanqui! »

ROMOLO BETANCOURT 1908-1981

Le vicende emblematiche della sinistra latino-americana tra riformismo e rivoluzione in uno dei maggiori protagonisti di questo secolo

di Alberto Filippi

Quando nel 1908 Betancourt nasceva a Guatire, un paesino tra Caracas e la costiera caraibica del Venezuela densamente popolata di negri e di mulatti, — ma suo padre era un modesto emigrante spagnolo delle isole Canarie —, Juan Vicente Gòmez si apprestava a compiere l'ultimo atto della presa del potere per istaurare la sua dittatura *vitalicia* (a vita): una delle espressioni più compiute del totalitarismo oligarchico-caudillesco del novecento latino-americano. Il novanta per cento della proprietà della terra è in mano a un migliaio di famiglie; il nepotismo è il criterio generale della gestione pubblica; le ricchezze petrolifere sono dall'inizio sfruttate da società miste composte da stranieri e amici del dittatore; le sette riforme costituzionali vengono paradossalmente realizzate su misura, per garantire al despota il suo perpetuarsi al potere; torture, lavori forzati e prigione a vita sono pene normali per l'opposizione politica e per il dissenso. In questo drammatico scenario la centenaria presenza inglese in America Latina lascia il passo al nascente imperialismo nordamericano dei *trusts* e del dipartimento di Stato. Queste due esperienze storiche costituiranno il fulcro della formazione del giovane Betancourt e lo segneranno per tutto il resto della sua vita politica: la lotta contro il dispostismo politico, rappresentato dal *gomecismo* e la ricerca di un'alternativa al dispotismo economico delle multinazionali saranno i due temi centrali dell'elaborazione del riformismo betancouriano.

Alla fine degli anni '30, dopo un'iniziale accettazione del marxismo teorico della Terza internazionale attraverso il suo avvicinamento al Partito comunista del Costa Rica — dove si trovava in esilio per i moti studenteschi del 1928 contro Gòmez — Betancourt svilupperà una vasta critica sia al Partito comunista venezuelano, sia alla posizione del Comintern sull'America Latina (sopravvalutazione della classe operaia, sottovalutazione dei ceti medi e della piccola borghesia, la meta della dittatura del proletariato come risultato di una rivoluzione per stadi preparatori ecc). Qualche anno più tardi nel 1940 dall'esilio cileno scriverà in *Problemas venezolanos:* « Lotto e lotterò sempre nelle file della sinistra: però propugnando per il Venezuela le soluzioni dei suoi problemi nazionali imposti dalla struttura del Paese e dal clima storico in cui vive. Queste soluzioni sono diverse tanto dalle mediocri panacee del liberalismo, inefficaci e storicamente superate, quanto dalle formule sovietiche (...). Un partito liberale o un partito comunista non potranno compiere in Venezuela questo ruolo storico, che può essere assunto invece da un'organizzazione basata su una piattaforma dottrinaria e una struttura interna democratica e anti-imperialista ».

Betancourt fonda *Acciòn Democratica* — alla morte di Gòmez nel 1936 era divenuto presidente il suo ministro della difesa Lòpez Contreras e a questi succedeva un altro militare Medina Angarita — e attraverso un *golpe* di civili e di militari giunge nel 1945 alla presidenza della giunta provvisoria. Nel 1947 Betancourt convoca le prime elezioni a suffragio diretto, universale e segreto che si siano mai tenute nella storia venezuelana: viene eletto l'intellettuale di maggior prestigio di Acciòn Democratica e già professore di Betancourt al Liceo Caracas: lo

➵

Romolo Betancourt 1908-1981

scrittore Romulo Gallegos. L'azione di Betancourt e del suo partito — che diviene rapidamente il primo partito moderno della politica venezuela — si dirige a gettare le basi pratiche di quel programma di democratizzazione economica e politica con cui si era combattuto sia il *gomecismo* che i governi successivi: si realizza la riforma agraria, la riforma fiscale, viene concessa una piena libertà di organizzazione politica e di sindacalizzazione, si porta avanti un programma — assai avanzato per l'epoca — teso a garantire allo Stato venezuelano una maggiore partecipazione alla rendite petrolifere saldamente monopolizzate sino ad allora dalle nascenti multinazionali.

In quegli anni anche in America Latina la guerra fredda avrà un peso determinante nelle politiche "interne" degli Stati del sub-continente: Mc Carthy riteneva ogni politica "nazionalisteggiante" espressione del comunismo internazionale e un'ingerenza, pertanto, nel continente che secondo la vecchia dottrina Monroe appartiene agli "americani". Infatti nel 1948 la sottoscrizione del trattato di Rio de Janeiro impegna in una "mutua" azione di assistenza militare gli Stati e i paesi latinoamericani con gli USA. L'oligarchia agrario-latifondista venezuelana e i *trust* nordamericani (e olandesi) si alleano e si oppongono risolutamente alle riforme del governo Gallegos. Alla fine del 1948 un altro generale, C. Delgado Chalbaud, capeggierà il golpe contro il governo costituzionale e riformista di Acciòn Democratica. Betancourt e gli altri *leaders* dei partiti costituzionali vengono messi fuori legge e condannati alla clandestinità e all'esilio, la repressione dilaga per tutto il paese; molte le vittime tra i comunisti e gli *adecos* (così sono popolarmente chiamati i militanti di AD).

La dittatura di Pérez Jimenez — che era a sua volta succeduto a Chalbaud oscuramente assassinato — verrà sconfitta soltanto dieci anni più tardi grazie alla costanza politica e alla visione unitaria dei leaders storici della democrazia venezuelana: Betancourt, Jesus Faria, Pompeyo Marquez, Jovito Villalba, Rafael Caldera, i quali il 23 gennaio del 1958 fanno il loro ritorno alla vita pubblica. Ma lo spirito che aveva animato la *junta patriòtica* — alla quale oltre agli *adecos* avevano aderito i comunisti, i radicali e i democristiani oltre a gruppi prestigiosi di militari democratici di tutte le armi — nell'azione contro la dittatura, viene meno ben presto. Le elezioni, indette dal governo provvisorio, le vince Betancourt, senza però i voti dei comunisti e di parte dei radicali, i quali volevano forzare, in chiave rivoluzionaria, il forte movimento di massa, capeggiato simbolicamente dal presidente della *junta* Wolfang Larrazabal. Betancourt invece forma un governo con i democristiani e la maggioranza dei radicali con una stabilità interclassista ottenuta prendendo le distanze dall'esempio della rivoluzione cubana (la quale si radicalizzava giorno per giorno su posizioni filo-sovietiche di fronte all'inimicizia aperta e aggressiva degli Usa dopo le prime grandi riforme castriste). Ma le distanze si trasformano ben presto in lotta frontale: alla conferenza inter-americana del 1960, in Costa Rica, il governo venezuelano chiede formalmente la condanna del regime cubano. Tutto ciò, a sua volta, radicalizzava le sinistre venezuelane (fuori e dentro ad Acciòn Democratica) che esigevano il compimento del programma minimo che le aveva precedentemente unite nella resistenza: nel giro di alcuni mesi il partito di Betancourt subirà due scissioni a sinistra: quella del Movimento della Izquierda Revolucionaria e quella del Partido Nacionalista Revolucionario.

Una interpretazione schematica del processo storico venezuelano induce erroneamente la sinistra a ritenere possibile ripetere in Venezuela l'eroica guerriglia che i castristi opposero alla sanguinaria dittatura di Batista; ma il governo di Betancourt era sorto dalle urne e, del resto, il programma di una rivoluzione socialista non aveva mai caratterizzato il movimento capeggiato da Castro: due differenze essenziali. Si aggiunga che anche l'imperialismo aveva appreso qualcosa dalla rivoluzione cubana: sono gli anni in cui alla sfida di Castro si cerca di rispondere con l'Alleanza per il Progresso, e Kennedy addita in Betancourt l'esempio del leader democratico da proporre ai latinoamericani. Il governo saldamente appoggiato da A.D., dai democristiani e da parte dei radicali, nonché dalla grande maggioranza delle forze armate, resiste a vari intenti insurrezionali e alle diverse fasi della lotta guerrigliera, sia urbana che rurale: per le sinistre è il fallimento della linea rivoluzionaria armata, simboleggiata dal Che Guevara; per Betancourt la possibilità di garantire al suo partito la continuità al governo: infatti nel 1964 Raul Leoni sarà eletto tra sei candidati presidenziali, mentre la opposizione disorientata lanciava la parola d'ordine dell'astensione.

Da allora *adecos* e democristiani si alternano al potere attraverso un processo istituzionale eccezionale per l'America Latina: merito anche di Betancourt. Figura dunque di grande rilievo che domina la scena politica venezuelana — e primeggia in quella latinoamericana — dagli anni '30 sino agli anni '70 e che ha lasciato una sua inequivocabile impronta su più di un aspetto della storia di quegli anni: si pensi alle teorizzazioni *nazional-populiste* in alternativa alle vecchie ideologie liberali e agli schematismi terzo-internazionalisti; alla dottrina Betancourt in politica internazionale (il non riconoscimento di governi *de facto* originati da colpi di stato); le elaborazioni della costituzione del 1961; il contributo sotto la sua presidenza alla fondazione — assieme agli algerini — della OPEC, ecc.

E' ancora prematuro — forse — trarre un bilancio su di una personalità che ha suscitato così ardenti e contrastanti passioni di odio e di adesione popolare. Una cosa è certa: il limite storico del riformismo betancourista appare delineato dall'incapacità non tanto di intendere, quanto invece, di attuare *assieme* alla battaglia contro il dispotismo politico (dei Gòmez e dei Pérez Jimenez) quella contro il dispotismo economico (sia delle multinazionali che dei ceti dominanti interni) e di farle convergere, entrambe, verso processi di democratizzazione economica.

A. F.